

104.

SEDUTA DI SABATO 22 MARZO 1969**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI****INDICE****Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):**

Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (1064);

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 - Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione obbligatoria (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (96);

PAG.

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (215);

PAG.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1969

	PAG.		PAG.
GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488		COVELLI	6102
Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (217);		MANCINI VINCENZO	6095
DE LORENZO FERRUCCIO e CASSANDRO: Ricongiunzione delle disposizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza nei casi di cessazione dal servizio avvenuta anteriormente all'entrata in vigore della legge 2 aprile 1958, n. 322 (365);		PAZZAGLIA	6078
BONOMI ed altri: Interpretazione autentica dell'articolo 22 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047, integrata dall'articolo 24 della legge 9 gennaio 1963, n. 9, concernenti il trattamento previdenziale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (432)	6077	POLOTTI	6085
PRESIDENTE	6077, 6092	RAUCCI	6089
		SCALIA	6082
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	6077, 6106
		(Deferimento a Commissione)	6106
		(Svolgimento)	6077
		Proposte di legge di inchiesta parlamentare (Svolgimento)	6077
		Interrogazioni (Annunzio)	6106
		Ordine del giorno della prossima seduta	6106

La seduta comincia alle 9.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCOTTI ed altri: « Disciplina del commercio » (1237);

COCCO MARIA ed altri: « Norme per il funzionamento delle scuole e per la regolamentazione della professione di terapisti della riabilitazione » (1238);

BOLOGNA ed altri: « Ordinamento della professione di raccomandatario di navi » (1239);

VERGA: « Modifica della legge 17 luglio 1890, n. 6972, in materia di domicilio di soccorso » (1240);

CATALDO e SCUTARI: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, riguardante provvedimenti per completare il risanamento del rione " Sassi " di Matera e per la loro tutela storico artistica » (1241);

SCALIA: « Estensione agli affiliati della legge 20 novembre 1955, n. 1123, concernente equiparazione dei diritti dei figli adottivi a quelli dei figli legittimi in materia fiscale » (1242).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ALFANO: « Estensione del compenso speciale di cui al terzo comma dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1968, n. 466, agli insegnanti di cui all'articolo 1 del regio decreto-legge 29

agosto 1941, n. 1449, concernente il riordinamento dell'istruzione professionale per i ciechi » (977);

de STASIO, FORNALE e de MEO: « Norme transitorie per il collocamento a riposo degli ufficiali del ruolo servizi dell'aeronautica militare » (958).

Svolgimento di proposte di inchiesta parlamentare.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di inchiesta parlamentare, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DELLA BRIOTTA, MEZZA MARIA VITTORIA, REGGIANI, FORTUNA e SANTI: « Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia » (761);

ZANTI TONDI CARMEN, JACAZZI, VENTUROLI, CECATI, FINELLI, IOTTI LEONILDE, ALBONI, BIAGINI, MORELLI, MATTALIA, DI MAURO, LA BELLA, LATTANZI, BIAMONTE, MONASTERIO, ALINI, GORRERI, ALLERA, RE GIUSEPPINA, LEVI ARIAN GIORGINA, SGARBI BOMPANI LUCIANA, MASCOLO, LUBERTI, FLAMIGNI, PAGLIARANI, MAULINI, BENNOCCI e CARUSO: « Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti » (799).

Seguito della discussione del disegno di legge: Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (1064) e delle concorrenti proposte di legge Longo Luigi ed altri (2), Roberti ed altri (96), Vecchietti ed altri (114), Pellicani (141), Ferioli ed altri (209), Bonomi ed altri (215), Guerrini Giorgio ed altri (217), De Lorenzo Ferruccio e Cassandro (365) e Bonomi ed altri (432).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale; e delle concorrenti proposte di legge Longo Luigi ed altri, Roberti ed altri, Vecchietti ed altri, Pellicani, Ferioli ed altri, Bonomi ed altri, Guerrini Giorgio ed altri, De Lorenzo Ferruccio e Cassandro, e Bonomi ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai siamo giunti alle ultime battute di questa ampia discussione. Dopo gli interventi che per il gruppo del Movimento sociale italiano hanno svolto nella seduta di ieri gli onorevoli Roberti e Santagati, a me resta da dire poche cose in ordine a questo grande problema della società italiana rappresentato dalla riforma delle pensioni.

Cercherò di riprendere alcuni degli argomenti trattati nella seduta di ieri, e dovrò iniziare col riferirmi ad un intervento nel corso del quale è stato, direi, censurato l'atteggiamento che dalla nostra parte viene tenuto in ordine al disegno di legge. Si è sostenuto ieri che dalla nostra parte si fa un richiamo molto frequente alla legge n. 238 del 1968, per dirne tutto il male possibile. Dirò subito che si dice forse troppo poco male di questa legge. I nostri critici, inoltre, pretendono di rilevare una contraddizione nel nostro atteggiamento e cioè che mentre gli oratori del nostro gruppo addossano tutta la responsabilità della infelice legge del 1968 al Governo e alla maggioranza di allora, per converso rivendicano immancabilmente a merito delle opposizioni stesse e delle loro lotte parlamentari e sindacali il provvedimento odierno.

La verità, onorevoli colleghi, è che il disegno di legge che oggi stiamo esaminando è tutt'altro che un successo del centro-sinistra. Deve essere invece registrato come il risultato di una sconfitta del centro-sinistra. Il fatto che il Governo, che il centro-sinistra per essere più esatti, a distanza di pochi mesi dalla battaglia sul disegno di legge che diventò la legge n. 238, di fronte alle insistenze dell'opposizione e di fronte alle iniziative sindacali, abbia dovuto modificare il proprio atteggiamento, significa che le posizioni che esso aveva assunte nel marzo del 1968 sono rimaste sconfitte e battute da iniziative che certamente non provengono dal centro-sinistra. E l'avvenuta presentazione di questo disegno di legge non può essere considerata neppure un successo di quelle organizzazioni sindacali che — e mi riferisco in particolare alla CISL e alla UIL — nel 1968 avevano accettato in pieno, senza riserva alcuna, la legge n. 238.

C'è da domandarsi piuttosto oggi: perché si è atteso tanto, con le conseguenze che tutti conosciamo? Perché si è atteso tanto nonostante lo stato di malessere sociale, perché è stato necessario persino ricorrere ad agitazioni sin-

dacali, perché è stato necessario affrontare battaglie in Commissione, mettere in atto sollecitazioni pressanti in quest'aula, perché è stato necessario sviluppare iniziative sindacali per ottenere che il centro-sinistra, che aveva sostenuto quelle tesi, quelle posizioni nel marzo 1968, modificasse i propri atteggiamenti e presentasse un disegno di legge? Dirò, perciò, che il giudizio che si può esprimere sul disegno di legge in esame è positivo per tutte quelle parti che travolgono le ingiustizie della legge n. 238, sconfessando la politica previdenziale che con quel provvedimento fu attuata dal centro-sinistra e dal Governo presieduto dall'onorevole Moro. Positivo è anche il fatto di poter considerare ormai superata la tattica del rinvio attuata dalla maggioranza dal luglio 1968, cioè da quando furono presentati, all'indomani delle elezioni politiche, sette progetti di legge, fino al febbraio scorso, quando si concluse la trattativa con i sindacati. In quel periodo, infatti, quella del rinvio fu l'unico strumento che il Governo e la maggioranza utilizzarono non volendo decidere su questo problema.

La verità è che, mentre da parte di qualche oratore è stata ancora difesa la legge n. 238 che, si è affermato, avrebbe costituito « una tappa importante nell'evoluzione del sistema previdenziale italiano » neppure il relatore di maggioranza difende quel provvedimento. Quali sarebbero queste tappe importanti? Si vorrebbe sostenere che il riferimento della pensione al 65 per cento dell'ultima retribuzione, dopo 40 anni di attività lavorativa, sia stata una conquista da parte dei lavoratori. Ora, tutti sappiamo che, dopo l'introduzione di quella norma, la maggioranza dei lavoratori chiese — e per fortuna ottenne — che la pensione fosse liquidata sulla base delle vecchie norme, che garantiscono loro percentuali più alte (salvo i casi di larghi vuoti contributivi), rispetto a quelle garantite dalla legge n. 238.

Forse è una tappa importante dell'evoluzione del sistema previdenziale italiano la demagogia e l'illegalità del divieto di cumulo, che non ha alcuna giustificazione sul piano giuridico né sul piano sociale? Forse costituisce una tappa importante nell'evoluzione del sistema previdenziale italiano la soppressione della pensione di anzianità, contrabbandata come soppressione di cosa inutile, mentre invece è tuttora richiesta da migliaia di lavoratori, soprattutto dai lavoratori addetti ad attività pesanti, come i metalmeccanici, i quali sperano di poter cessare la loro attività prima del compimento dei 40 anni di

contribuzione o dei 60 anni di età, attraverso la reintroduzione della pensione di anzianità?

Oggi, ad eccezione di queste voci isolate, tutti fingono di non ricordare la legge n. 238. Ma se sono stati compiuti passi avanti attraverso il disegno di legge in esame, cioè se oggi è possibile esprimere qualche soddisfazione per le innovazioni che sono state apportate, a che cosa lo dobbiamo? Lo dobbiamo forse al centro-sinistra o al Governo? Non è forse lo stesso centro-sinistra del marzo 1968, che aveva, tra l'altro, davanti a sé anche le elezioni ed era preoccupato delle conseguenze che sarebbero potute derivare sul piano elettorale da una determinata impostazione del problema previdenziale? Perché allora il centro-sinistra fu contrario alle nostre tesi, mentre oggi le accetta? Le tesi del centro-sinistra, le uniche sue tesi in materia previdenziale, furono quelle che esso espresse nel 1968. Non ne abbiamo conosciute altre. Conosciamo adesso le odierne tesi attraverso questo disegno di legge, perché nel frattempo è avvenuto quello che sappiamo. Né si dica che qualcuno volle allora giocare un tiro mancino al partito socialista o al partito socialdemocratico, attraverso la legge n. 238. Questo è un modo per evadere l'argomento fondamentale, per cercare di mascherare la verità. Tra l'altro dovremmo pensare che i socialisti fossero tanto ingenui da cadere nella trappola e che i democratici cristiani fossero tanto abili da farveli cadere. La verità è che, poi, sia i socialisti sia i democristiani hanno dovuto fare i conti con una realtà che non potevano più sottovalutare, ponendosi contro le iniziative parlamentari e contro le azioni dei lavoratori, condotte attraverso i sindacati; hanno resistito per qualche settimana, per qualche mese, ma poi hanno dovuto accettare le tesi degli avversari. Hanno tentato, ancora per qualche settimana, di arroccarsi sul tetto invalicabile dei 400 miliardi; ma anche su quel punto hanno dovuto cedere di fronte alle richieste fondate e alle esigenze sentite di una riforma della previdenza sociale.

Resiste ancora il centro-sinistra e non solo il Governo, onorevoli colleghi, sostenuto in questo non soltanto dalla CISL e dalla UIL, ma anche dalla CGIL su un punto: sul divieto di cumulo. Noi abbiamo la sensazione che a trattenere il centro-sinistra su questa posizione sia un atteggiamento demagogico. Perché si conservano i divieti di cumulo a fasce? Perché si prevede, attraverso questo disegno di legge, che i lavoratori abbiano diritto di cumulare la pensione per la prima fascia fino alle 25 mila lire, che abbiano di-

ritto di cumularla per il 50 per cento per la fascia che va da 25 mila lire alle 100 e che non abbiano il diritto di cumularla per quella parte della loro pensione che supera le 100 mila lire?

Non ritornerò sull'argomento della illegittimità di questa decisione. Se il diritto di cumulo sussiste perché una norma costituzionale lo prevede, perché ormai la sentenza della Corte costituzionale pronunciata il 9 dicembre ha dichiarato in termini espliciti che la pensione è salario differito (e quindi, trattandosi di salario, non può essere sottratto al lavoratore), la conseguenza è che neppure un divieto di cumulo parziale per fasce può essere assolutamente accettato sul piano della legittimità.

Io non ritornerò su questo argomento, l'ho voluto soltanto ribadire. Dico che anche su un piano di politica sociale il divieto di cumulo non è accettabile, e non è accettabile fra l'altro con i criteri che sono stati indicati nel disegno di legge, senza alcun riferimento alla condizione salariale del lavoratore.

Vorrei fare due piccoli esempi, che ci dicono a che punto giunga la proposta del Governo. Ho ricordato poc'anzi i termini della proposta governativa per quanto riguarda il divieto di cumulo. Le prime 25.000 lire, lo ripeto, sono cumulabili; da 25 a 100.000 lire è cumulabile solo il 50 per cento. La Commissione ha persino escluso il diritto al cumulo che il Governo aveva previsto per gli ultrasessantacinquenni. Forse abbiamo ragione di dire che la maggioranza di centro-sinistra si trova su posizioni persino più arretrate di quelle del Governo, contro il quale noi tanto spesso combattiamo.

Volevo fare, come ho detto, due casi. Se il lavoratore guadagna 100.000 lire mensili — mi riferisco ad un lavoratore che abbia ancora una capacità lavorativa — ed ha una pensione di 25.000 lire, egli può raggiungere un reddito complessivo di 125.000 lire, stando alla proposta governativa. Ma se il lavoratore ha perso completamente o in gran parte la capacità lavorativa, ed è andato in pensione dopo molti anni di contribuzione e in condizioni fisiche tali da non consentirgli un impegno di lavoro pieno, quel lavoratore, che percepisca 75.000 lire di pensione e 50.000 di salario (un salario modesto, in relazione alle sue capacità), dovrebbe teoricamente trovarsi nella stessa condizione di quello che ha maggiori capacità lavorative ed un maggiore reddito di lavoro, ma pochissimo reddito di pensione, perché magari aveva pagato i contributi per poco tempo, e raggiunge quindi soltanto i mi-

nimi. In questo secondo caso, invece, si verifica che il lavoratore che ha bisogno di lavorare, che ha pagato maggiori contributi rispetto all'altro, che ha speso una vita risparmiando, attraverso la previdenza sociale ed i contributi, per poter godere di una pensione, che non gli è comunque sufficiente per le sue esigenze, anziché percepire 125.000 lire mensili ne percepisce soltanto 100.000, perché 25.000 — quelle che derivano dalla sua contribuzione, perché la pensione è più alta in conseguenza dei contributi che egli ha versato — gli verranno sottratte dalle disposizioni previste in questo disegno di legge. Noi ci auguriamo che su questa parte vengano approvati emendamenti perché, se così non fosse, questo secondo lavoratore, ripeto, percepirebbe 25.000 lire di meno di quello che ha pagato meno contributi.

La situazione è questa: la violazione del principio costituzionale è tanto più grave quanto maggiore è stato l'esborso personale del lavoratore, il contributo che egli ha pagato alla previdenza sociale per avere, alla cessazione del lavoro, la pensione che ha diritto di percepire. La scelta operata dal Governo non ha una giustificazione; si tratta soltanto di una scelta demagogica, perché si è voluto considerare soltanto il piccolo pensionato o prevalentemente quello. Così si è finito per dimenticare il lavoratore e la sua retribuzione modesta in conseguenza della riduzione della capacità lavorativa. In altri termini si è fatto il calcolo del numero delle proteste, dato che purtroppo le leggi si fanno anche in questo modo: si è guardato a tale numero e si è visto che la maggior parte dei lavoratori che protestavano erano compresi nella prima fascia. I principi costituzionali sono stati messi da parte perché, dal punto di vista della resa sul piano elettorale, l'importante era stabilire una fascia di assoluta cumulabilità che comprendesse la maggioranza dei lavoratori che protestavano. CGIL, CISL e UIL hanno accettato l'ingiustizia e la illegalità insite in detta decisione, dato che con essa si respinge il principio costituzionale circa il carattere di salario differito della pensione.

Ma c'è di più: le fasce fissate rigidamente come sono quelle indicate nel disegno di legge, contrastano con il principio della scala mobile per le pensioni. Si introduce in questo disegno di legge, opportunamente, la possibilità di rivedere, anno per anno (oppure ogni biennio, nel caso in cui il costo della vita non superi l'aumento di un punto) l'ammontare delle pensioni. Però, nello stesso

tempo, si stabiliscono ai fini del divieto di cumulo delle fasce assolutamente invalicabili e fisse (a meno che non esista la riserva mentale di modificarle nel giro di breve tempo, con lo stesso criterio con il quale verranno automaticamente e non legislativamente modificati i minimi e le pensioni). In tal modo le fasce restano immutate, per cui quei minimi di 25 mila lire, per quanto riguarda il divieto di cumulo, resteranno tali, mentre l'ammontare delle pensioni sarà soggetto alla revisione automatica prevista dal disegno di legge con l'introduzione della scala mobile. Con queste contraddizioni si vorrebbe legiferare, lasciando aperti ed insoluti i problemi, lasciando insodisfatte le legittime attese di tanti lavoratori che sono interessati alla soluzione di questo problema.

Si è proceduto male anche per quanto riguarda il ripristino delle pensioni di anzianità; per la verità non si dovrebbe parlare di un vero e proprio ripristino di tale tipo di pensione, perché si è introdotto un nuovo tipo di pensione di anzianità, con criteri diversi da quelli previsti dalla legge del 1965. A questo proposito, devo dire che la formulazione è stata, a nostro avviso, peggiorata durante il dibattito in Commissione, soprattutto per il tenore (non me ne voglia il relatore Fortunato Bianchi) dell'emendamento presentato dal relatore su questo articolo. La formulazione è stata peggiorata anche perché, nonostante il dibattito amplissimo, non sono state prese in considerazione alcune esigenze fondamentali; in primo luogo la parificazione dei contributi figurativi a quelli effettivi, ai fini del calcolo dei 35 anni di contribuzione necessari per poter ottenere la pensione di anzianità. Se non sarà introdotto tale criterio di parificazione, il numero di coloro che potranno beneficiare della pensione di anzianità (chiamiamola così, per avere un preciso riferimento) sarà molto, ma molto limitato.

Non si è voluta considerare l'esigenza indispensabile di ridurre, per le donne, il numero di anni di contribuzione a trenta. Abbiamo già detto che è rarissimo il caso di donne che lavorino per 40 anni; abbiamo visto che il maggior periodo di presenza per le donne al lavoro va dai 24 ai 29 anni di età. Il numero delle donne presenti al lavoro va poi riducendosi fino quasi ad azzerarsi dopo i 29 anni. Basta considerare questo dato per rendersi conto che la pensione di anzianità non potrà essere assicurata che a pochissime donne qualora, parallelamente a quanto dovrebbe disporsi per il riferimento all'80 per cento, non venga disposta una riduzione, per

le donne, dell'età per il pensionamento di anzianità a 30 anni.

Soprattutto è stata riaffermata in Commissione la necessità che, per poter fruire della pensione di anzianità, il lavoratore abbia cessato la sua attività. Tra i tanti calcoli difficili fatti dalla previdenza sociale per stabilire l'ammontare della pensione, pochi certamente sono noti ai lavoratori che devono andare in pensione. Se rimanesse fermo il criterio, ribadito dalla maggioranza in Commissione, che il lavoratore deve prima abbandonare il lavoro, poi rivolgersi alla previdenza sociale e chiedere la pensione di anzianità, si avranno molti casi in cui i lavoratori andranno a casa nella speranza o nell'illusione di poter fruire della pensione di anzianità, cesseranno quindi di lavorare, poi si accorgeranno che mancano loro alcuni mesi di contribuzione per poter raggiungere l'età pensionabile e così avranno perso il lavoro e non avranno avuto la pensione.

Mi domando se ci si deve rifare a criteri del genere per introdurre un istituto tanto atteso da quella parte di lavoratori che ha interesse a cessare l'attività lavorativa, ad una certa età e a certe condizioni. Mi domando anche come i comunisti e i socialisti di unità proletaria possano sostenere una modifica a questa parte del disegno di legge che riproduce quanto in sede di trattative fu chiesto esplicitamente dalla CGIL, cioè la pensione di anzianità per coloro che non lavorano, con divieto di cumulo tra pensione e retribuzione.

Il parallelismo fra azione sindacale e azione politica costituisce per noi un elemento indicativo della serietà con la quale si affrontano i problemi. Crediamo di avere avanzato le nostre critiche proprio tenendo conto degli atteggiamenti che in sede di discussione col Governo la CISNAL ha assunto con chiarezza. Anche in questa sede parliamo lo stesso linguaggio e possiamo quindi, con la stessa obiettività, discutere gli argomenti che dal disegno di legge emergono e portare le critiche che abbiamo portato fino a questo momento; così come, con serena coscienza, abbiamo dichiarato in altre sedi affermiamo in quest'aula la validità di talune impostazioni del disegno di legge.

L'agganciamento della pensione, dopo 40 anni di contribuzione, all'80 per cento del salario degli ultimi 3 anni, anche se sarà attuato a distanza di qualche tempo da oggi, dopo l'immediato passaggio al 74 per cento, è una valida nostra vecchia battaglia. Se oggi ci troviamo ad esaminare un disegno di legge che prevede le stesse cose, o quasi le stesse

cose, che noi sul punto avevamo chiesto, certamente possiamo esprimere la nostra soddisfazione.

Altra nostra battaglia, altra nostra posizione di allora (e ci sono i documenti parlamentari che lo testimoniano, c'è una nostra proposta di legge presentata alla Camera) è quella relativa alla scala mobile e anch'essa trova oggi accoglimento nel disegno di legge. Non possiamo che essere dello stesso avviso del disegno di legge per quanto riguarda questa soluzione.

Gli aumenti delle pensioni in atto sono un passo avanti, anche se non sono completamente soddisfacenti. E si badi che non sono soddisfacenti soprattutto se si tiene conto delle differenziazioni esistenti fra varie categorie di pensionati, che debbono assolutamente essere eliminate almeno con un programma graduale di appiattimento delle differenze attualmente esistenti.

E con la stessa obiettività diremo che non si può valutare trionfalmente, come è stato fatto, indicando forse che questo è il punto più significativo del disegno di legge, il fatto che lo Stato si sia accollato l'onere del fondo sociale, cioè quel 6,28 per cento sul monte salari, che era invece ed è tuttora a carico del fondo adeguamento pensioni. Tale accollo va visto in funzione strumentale, rispetto alle finalità che si intendevano raggiungere. Si potrà dire che è stato accettato un principio, forse anche importante, non intendiamo contestarlo, ma la verità è che la valutazione complessiva dell'intervento finanziario ha un interesse primario in questo momento, se si guarda ai fini che ci si prefigge e a quelli che vengono realizzati.

In realtà, non tutti i fini sono stati raggiunti; il quadro della riforma proposta dal Governo non comprende fra l'altro - oltre a quanto ho detto sul divieto di cumulo e sulle pensioni di anzianità - neppure la soluzione del problema previdenziale della donna per quanto riguarda l'età, l'accreditamento dei contributi figurativi e la posizione che essa ha nella società e quindi di fronte al problema della previdenza. Il quadro della riforma del Governo non prevede neppure e non considera la posizione in cui vengono a trovarsi i pensionati che ancora lavorano, al compimento dell'età pensionabile o alla cessazione del lavoro.

La riforma proposta dal Governo non viene incontro alla necessità di rendere reversibili le maggiorazioni per carichi di famiglia, che vengono riconosciute oggi al pensionato, ma che non vengono riconosciute,

invece, in tutti i casi in cui la pensione venga data al coniuge superstite il quale debba mantenere dei figli. Così, questa riforma non tiene conto delle situazioni dei lavoratori non coperti da assicurazione in passato, di coloro cioè che hanno lavorato, per esempio, in Libia, all'estero, e che non hanno beneficiato di previdenza e di assistenza in quegli Stati.

Inoltre, il quadro presentatoci dal Governo non prevede assolutamente la piena ed ampia garanzia della facoltà di opzione fra un metodo e l'altro; immaginiamoci che cosa sarebbe avvenuto se nel 1965 non fosse stata introdotta la norma sull'opzione. Quale sarebbe stato il malcontento dei lavoratori, che si sarebbero visti privati di una larga parte della pensione che essi attendevano, vedendosela ridotta al 65 per cento.

Il passo compiuto adesso — il passaggio dal 65 al 74 per cento — costituisce, quasi, per la maggioranza, la garanzia che la pensione liquidata secondo i nuovi criteri sarà superiore a quella liquidata secondo i vecchi metodi. Ma poiché può esistere, anche per un numero limitato di casi, la possibilità che col vecchio sistema si raggiunga un livello più elevato che col nuovo (siamo appena al 74 per cento, non siamo ancora arrivati all'80 per cento) la facoltà generale di opzione deve essere reintrodotta nella legge a evitare che, sia pure per pochi casi, si possa verificare l'ingiustizia di vedersi ridotta la pensione perché il 74 per cento, magari soltanto di un punto, è inferiore a quanto il lavoratore avrebbe potuto avere con il sistema precedentemente in vigore.

Non vengono inoltre considerate le situazioni particolari di molte categorie che, per le caratteristiche del loro lavoro, non possono essere assimilate alla maggioranza dei lavoratori ai quali la legge si riferisce. E non è questione da poco, soprattutto se si pensa che il provvedimento (per lo meno per lo scopo che tutti intendiamo dare ad esso) dovrebbe chiudere la fase della rivendicazione per arrivare ad un assestamento definitivo del problema pensionistico. Ciò impone senz'altro l'introduzione di emendamenti al disegno di legge, non soltanto relativamente alla fondamentale questione del divieto di cumulo e del ripristino integrale della pensione di anzianità. A questa azione noi ci impegnamo, nella certezza che esistono le disponibilità finanziarie, nel quadro dei provvedimenti già emanati, per ampie modifiche della legge. Saremo in grado di dimostrare al Governo e alla maggioranza — che agli emendamenti oppor-

coltà di copertura — che vi sono questi ampi margini, allorquando passeremo all'esame degli articoli, per il quale, mi sembra, debba essere seguito lo stesso ordine che la Commissione ha seguito: prima l'esame del merito e poi l'esame della parte finanziaria. Se il Governo e la maggioranza ritenessero di poter respingere qualunque richiesta di emendamento sulla base delle consuete considerazioni — « manca la copertura finanziaria » — attendano, prima di farlo, che abbiamo dimostrato quali ampi margini di disponibilità finanziaria esistono nel quadro dei provvedimenti già adottati, per la modifica, anche radicale, del disegno di legge.

A questa azione di modifica noi ci siamo impegnati con una speranza, anche se essa non è sostenuta dalla realtà degli atteggiamenti finora assunti: la speranza — che vogliamo conservare fino all'ultimo momento di questo dibattito — che la maggioranza comprenda che non è più differibile la realizzazione di un completo e, per quanto è umanamente possibile, definitivo sistema previdenziale che sodisfi le esigenze di carattere generale e particolare che emergono, in forma sempre più pressante, dal mondo del lavoro. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero molto brevemente sottolineare alcuni aspetti del disegno di legge in esame e soprattutto, preliminarmente, riconfermare il valore politico che attribuisco all'accordo intervenuto tra Governo e sindacati e che ha costituito la base del presente provvedimento legislativo.

Ieri è stato qui ripetuto che non si sarebbe ritenuta opportuna ogni forma di trionfalismo. Non credo che vi siano forme di trionfalismo di sorta, ma, a mio parere e a parere credo anche della maggioranza di questa Camera, questo disegno di legge rappresenta veramente la prima riforma di struttura che si sia avuta fino ad oggi nel paese.

L'altro giorno in Commissione lavoro mi permisi di ricordare ai colleghi, per la lunga esperienza di attività parlamentare che ho, che i nostri lavori erano stati sempre contrassegnati da una forma di frazionismo e di polverizzazione legislativa. Nel corso di lunghi anni non eravamo mai riusciti, sia per la divisione esistente fra le diverse parti politiche, sia per la preoccupazione del potere esecutivo di corrispondere ad esigenze del momento, ad

impostare dal punto di vista strutturale un discorso che riguardasse la previdenza, così come oggi invece viene fatto col presente disegno di legge. Ed io credo che debba essere salutato come un fatto estremamente positivo, da considerarsi degno di buone prospettive per il futuro del nostro paese, questo accordo che poi si è trasfuso nel disegno di legge che stiamo discutendo, perché mi pare dia inizio ad una svolta nella politica fin qui seguita.

Lo stesso potere pubblico — ho avuto occasione di rilevarlo durante il periodo della lotta dei lavoratori — lo stesso Governo era apparso inizialmente più sotto il peso dell'afflizione di dover predisporre un provvedimento con il quale si concedesse qualcosa ai pensionati, che rispondesse alle loro attese, che preso dalla preoccupazione di dar luogo ad una riforma di struttura. Perché è avvenuto tutto questo? Io non credo di dover rivendicare a questa o a quella parte politica meriti particolari, credo invece che tutto quanto si è fin qui verificato in questa materia sia merito, prima ancora che delle organizzazioni sindacali, dei lavoratori, i quali attraverso un lungo processo di maturazione hanno preso coscienza del problema stesso. Ricordo infatti che molti anni fa quando si parlava di pensioni ai lavoratori sembrava quasi che si parlasse di un problema concernente coloro che non lavoravano più e che certo non cooptasse la volontà di coloro che erano in servizio attivo.

Ma, poi, nel paese si è andata formando nei lavoratori la concreta coscienza che il problema del pensionamento è connesso non soltanto alla inattività di coloro che non lavorano, quanto all'attività di quelli che lavorano. Ed infatti gli scioperi generali, cui hanno aderito largamente tutti i lavoratori, hanno dimostrato la presa di coscienza dei lavoratori del paese a questo riguardo.

E poi — perché no? — il merito può essere attribuito alle organizzazioni sindacali che hanno superato ogni visione frazionistica e settoriale che si aveva del problema. Poco fa ascoltavo l'onorevole Pazzaglia ed avrei voluto che egli avesse avuto l'amabile oggettività di ricordare, ad esempio, che la sua parte politica condusse un'aspra battaglia in Commissione, soprattutto a mezzo dell'onorevole Roberti, per risolvere il problema delle pensioni con uno stralcio che riguardasse soltanto i problemi del cumulo e della pensione di anzianità. E anche questo è agli atti di questa Camera!

DELFINO. Ma si trattava di risolvere il problema dieci mesi fa!

SCALIA. Io non ho alcuna volontà polemica. Desidero soltanto ricordare queste cose. Indubbiamente — l'ho detto poco fa — lo stesso potere esecutivo, preso dalla preoccupazione del momento, si era presentato con provvedimenti del tutto estemporanei, almeno nella formulazione iniziale. Le organizzazioni sindacali in questa occasione hanno saputo superare ogni visione frazionistica e settoriale del problema stesso ed hanno inquadrato e visualizzato un provvedimento di struttura che prendeva le mosse dalla pensione sociale da porsi a carico dello Stato; noi riteniamo che sia un importantissimo provvedimento quello che si è realizzato, anche se dispiega i suoi effetti in un sessennio, in un arco di tempo cioè che rappresenta il tempo tecnico e finanziario perché quanto in esso previsto si possa realizzare. Aver visualizzato un provvedimento di struttura, che prevedeva con la pensione retributiva un aggancio alla retribuzione e stabiliva un rapporto salario-pensione-anzianità scaturente dalla legge n. 903, è stato veramente un notevole passo avanti sulla strada della giustizia sociale.

In questi giorni si è parlato parecchio di questa famigerata legge. Io sono stato uno fra coloro che hanno attivamente lottato anche contro certe impostazioni di questa legge. Ma debbo dire per onestà che ad esempio il principio dell'aggancio retribuzione-anzianità-pensione deriva proprio da una delle norme inserite nella 903, anche se si trattava di una norma che su questo punto conferiva una delega al Governo. Vi è una continuità nell'iter legislativo. È certo comunque che provvedimenti di questo genere, che rivestono un carattere strutturale, non scaturiscono dall'oggi al domani, non sono il frutto estemporaneo di una improvvisazione, ma subiscono tutto un processo di maturazione; tanto è vero che la legge n. 903, mentre introduceva o ribadiva certe caratteristiche negative del sistema in atto, introduceva allo stesso tempo, in altra direzione, degli elementi che certamente oggi hanno costituito la base per fare un salto di qualità in avanti.

A me pare che il terzo punto che ha formato oggetto di una svolta nel provvedimento al nostro esame sia quello della democratizzazione della gestione degli enti, di una democratizzazione cioè che vede finalmente i rappresentanti dei lavoratori gestire anche il loro salario differito, cioè li pone nella condizione di gestire il loro salario in tutti i suoi aspetti.

Bene, io credo che il merito delle organizzazioni sindacali sia stato quello di avere superato ogni loro diversità di impostazione.

Io ricordo il tormentato *iter* che si è avuto all'interno delle organizzazioni sindacali stesse, che partivano da diverse valutazioni, per realizzare una piattaforma unitaria, quella che è stata la molla, il segreto vero del successo che poi si è conseguito sul piano politico più generale.

Qui è stata ricordata la lotta unitaria condotta dai lavoratori attraverso tre scioperi generali, e sono stati ricordati gli incontri Governo-sindacati. Io do atto al Governo, in particolare al ministro Brodolini, della volontà dimostrata per arrivare a questa legge, del desiderio di pervenire ad un accordo positivo; e debbo a mia volta, per dovere di obiettività, ricordare che durante la lunga e tormentata trattativa, dai sindacati furono avanzate anche delle riserve. Le riserve furono superate in sede di adesione all'accordo stesso, comunque riserve furono avanzate e costituiscono, per quello che dirò nella mia breve esposizione, punti di arrivo, o quanto meno mete da raggiungere attraverso un *iter* che ci permetta di scadenziare nel tempo questi obiettivi. Riserve furono avanzate circa la scala mobile particolarmente dalla CISL, soprattutto con riferimento all'aggancio della scala mobile, che si introduceva, all'andamento retributivo e non soltanto al costo della vita; riserve furono avanzate, in ispecie dalla CGIL, per ciò che riguardava la unificazione dei minimi di pensione. Non è che queste riserve non furono presenti all'attenzione dei sindacati nel momento stesso in cui andavano a stipulare l'accordo: furono presenti, anzi costituirono l'occasione per una battuta di arresto, necessaria perché le organizzazioni sindacali stesse potessero consultare i loro organi direttivi. E fu soltanto dopo questa consultazione degli organi direttivi che le organizzazioni sindacali, pur permanendo nel loro punto di vista, continuando cioè a ritenere migliore il sistema proposto, credettero opportuno di addivenire a un compromesso, a quello che è il testo attuale che ci è stato presentato, almeno per queste questioni, dal Governo. Tutto ciò si è detto qui, e per la verità non era emerso in Commissione: qui, invece, qualche voce, senza distinzione di parti politiche, lo ha sottolineato.

Questo incontro Governo-sindacati ha mortificato il Parlamento? Lo ha ridotto a svolgere una funzione di pura e semplice ratifica? Ho avuto occasione di dire in Commissione lavoro che non credo che il Parlamento debba svolgere una funzione di pura e semplice ratifica, non credo si sia in presenza

di alcuna mortificazione dell'istituto parlamentare, perché, secondo me, l'accordo potere esecutivo-sindacati ha saldato il paese legale con il paese reale, con le forze reali che operano nel paese, ha dato un senso al pluralismo della nostra società, ha dato ai sindacati la possibilità di gestire tutto il salario dei lavoratori, anche quello differito, ha in un certo senso, esaltando l'autonomia delle forze sociali, esaltato anche l'autonomia del Parlamento il quale, nella sua piena sovranità, è investito e discute oggi di questo problema e, sempre nella sua sovranità, compie un atto autonomo, che è quello di aderire se non letteralmente a tutto, quanto meno allo spirito e all'importanza di un accordo politico che è stato realizzato tra il Governo e i sindacati stessi.

Ma soprattutto, onorevoli colleghi, in queste mie brevi considerazioni vorrei far rilevare che per la prima volta — l'ho già detto in Commissione — la programmazione, da un fatto inerte, statico, è divenuta un fatto vivo e reale perché animata dai gruppi sociali, perché ha costituito materia viva nella realtà del paese. Oggi, proprio in virtù di questo provvedimento, la sicurezza sociale esce dal clima della favola « ci sarà una volta » e diviene una realtà. Infatti, attraverso un provvedimento di questo genere la sicurezza sociale finalmente fa il suo ingresso nelle norme legislative, nel diritto del nostro paese e ci mette nelle condizioni di poter realizzare un sistema valido, anche attraverso una serie di altri provvedimenti tra i quali, certamente, la riforma tributaria (sono convinto infatti della necessità di compiere un altro passo al di là di questo provvedimento, il passo che porta alla riforma tributaria, perché tale riforma ha indubbiamente connessioni con i problemi del finanziamento e, soprattutto, con un altro problema, assai importante: quello della mutualità; lo sciopero dello ENPAS di questi giorni dimostra che la mutualità è in profonda crisi, alla quale bisogna ovviare, e a questo fine è necessario realizzare la riforma tributaria, in modo da mutare il sistema di finanziamento degli enti; noi avvertiremo ogni giorno di più, prepotentemente, questa necessità).

Evidentemente, ci sono oggi problemi che restano affidati al futuro (ho già ricordato quello della unificazione dei minimi di pensione e quello della scala mobile), ci sono perfezionamenti in corso di realizzazione, ci sono perfezionamenti che sono stati apportati in Commissione. Tutto questo va bene purché non si alteri, l'ho già detto, la portata finan-

ziaria della legge. E non mi pare che, salvo alcune osservazioni fatte dal PSIUP, si voglia o si tenda ad alterare la sostanza finanziaria della legge. Infatti, la questione dei contributi figurativi relativamente al periodo del servizio militare non mi pare che alteri la portata finanziaria del provvedimento, perché quanto è stato proposto in Commissione circa la durata della delega (e il Governo ha dichiarato la sua propensione ad accogliere l'emendamento che accorcia la durata di detta delega) riflette meglio lo spirito dell'accordo realizzato e non mi pare che incida sulla sostanza finanziaria del provvedimento. Mi pare inoltre che la questione dei mezzadri, che potrebbe provocare un aumento dei costi, sia attualmente allo studio in modo che la sua soluzione possa essere varata in modo tale da non alterare l'architettura finanziaria del provvedimento stesso.

Vorrei ora accennare molto brevemente ad un problema che ha costituito oggetto di polemica in sede di Commissione, in quanto a qualcuno è parso che alcuni deputati fossero animati da furore antiburocratico: intendo riferirmi alla gestione degli enti. Affermo, con grande serenità, che quell'emendamento tendeva ad attuare — fuori da ogni questione di carattere finanziario — un principio che mi pare sia stato ormai largamente introdotto nel provvedimento: il principio secondo cui la gestione deve essere distinta dal controllo e i controllori non devono essere al tempo stesso anche i controllati. Questo principio mi pare sia ormai largamente diffuso nella coscienza degli italiani. Ricordo che il disegno di legge prevede che del collegio sindacale dell'INPS non faccia parte alcun rappresentante dei lavoratori; mi pare pertanto opportuno stabilire che i rappresentanti del ministero non facciano parte — per giunta, in forma minoritaria — del consiglio di amministrazione dell'INPS. Dichiaro qui con tutta tranquillità che nel proporre quell'emendamento non si era mossi da alcuna volontà di arrecare offesa o danno alla burocrazia, che pure ha tanti meriti, bensì soltanto dal legittimo desiderio di apportare un piccolo perfezionamento alla legge, introducendo in essa un principio che, secondo la mia valutazione, le ha conferito un' certa armonia.

Ecco perché vorremmo che il provvedimento oggi all'esame del Parlamento non soltanto fosse confortato dal voto del Parlamento stesso, ma rappresentasse una svolta nella politica che sin qui è stata condotta in materia previdenziale; una svolta che ha determinato e determina la fine del fra-

zionismo legislativo, una svolta che determina una forma di partecipazione reale dei lavoratori al processo di formazione delle decisioni di interesse generale. Fino ad oggi, quando si parlava delle consultazioni delle organizzazioni di lavoratori, molto spesso ci si doleva perché tali consultazioni avevano un carattere puramente formale e non servivano a configurare, a recepire e a codificare la volontà delle organizzazioni sindacali. Devo dare atto che con questo provvedimento la partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori alla assunzione di decisioni di interesse generale — qual è quella di cui ci stiamo occupando — ha ottenuto un significato di grande portata.

Vorrei che questo provvedimento segnasse una svolta, cioè indicasse l'esistenza di una nuova volontà del potere esecutivo e del potere statale di andare incontro alle richieste di potere reale avanzate dalle organizzazioni sindacali. Non dimentico che vi sono altre grandi questioni, come quella del collocamento, della formazione professionale o della gestione di enti, che costituiscono oggetto di richieste da parte dei sindacati dei lavoratori, i quali ritengono legittimamente di poter avanzare queste pretese, in modo da determinare in maniera più incisiva e più completa la loro presenza in questi organismi tanto preziosi per la vita dei lavoratori.

Vorrei che questo provvedimento segnasse una svolta, in direzione di un atteggiamento nuovo del potere esecutivo nei confronti dei lavoratori e delle strutture sociali del paese. Non a caso questo disegno di legge viene discusso nel momento in cui un'altra grande vertenza, quella delle zone salariali, è stata portata a termine. Questo per me è un buon auspicio, il miglior auspicio che potremmo intravedere per una svolta nel rapporto, fino ad oggi troppo formalistico, tra il potere esecutivo e le rappresentanze dei lavoratori, tra il potere esecutivo e i problemi strutturali del nostro paese. Pertanto è con questo sentimento che mi auguro che il Parlamento voglia confortare con il suo voto favorevole, e con la massima sollecitudine, questo disegno di legge, perché ciò corrisponde alle attese dei lavoratori italiani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polotti. Ne ha facoltà.

POLOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'importanza di questo disegno di legge, come ha messo in rilievo il relatore onorevole Fortunato Bianchi, sta nell'inte-

resse suscitato in un gran numero di cittadini. Infatti, su 9 milioni e mezzo di cittadini che superano i 55 anni di età se donne, o i 60 anni di età se uomini, abbiamo già attualmente 8 milioni e 400 mila pensionati dell'INPS. Tre milioni e 100 mila sono pensioni di invalidità ma il 60-70 per cento sono pensioni di anzianità, come il collega Fortunato Bianchi in sede di esame dello stato di previsione della spesa del dicastero del lavoro ha messo in risalto, perché, non raggiungendo i termini contributivi minimi dei 15 anni, si avvalgono della facoltà dei cinque anni per ottenere questo determinato diritto.

Nel nostro paese il problema delle pensioni è sempre stato esaminato dal Parlamento e con vari provvedimenti.

L'intervento dello Stato fu già previsto nella istituzione volontaria, proposta nel 1904 da Luzzatti, e soltanto nel 1935, con il provvedimento di riordinamento, venne abolito l'intervento dello Stato che è stato poi ripristinato con la legge n. 218.

In questi ultimi 25 anni noi ci siamo trovati, per venti anni, di fronte a tre leggi le quali partivano sempre dal principio della capitalizzazione, e che apportavano soltanto ogni volta determinati ritocchi ai minimi o determinati ritocchi contributivi; solo la legge n. 218 prevedeva un determinato riassetto organico, ma queste leggi erano, come bene ha ricordato l'onorevole Scalia, fini a se stesse.

Nel 1965, con l'inizio della nuova esperienza, della politica di programmazione, è incominciato un nuovo indirizzo: in quattro anni abbiamo ben tre leggi le quali indicano tutte una determinata tendenza. E l'attuale legge che opera in sei anni precisa nei vari punti le varie scadenze.

Naturalmente queste tre leggi sono sì il risultato di una nuova consapevolezza da parte dei lavoratori e della popolazione, e dell'azione di tutti i gruppi politici, dell'opposizione e della maggioranza, ma sono anche il risultato di una volontà politica che ha voluto recepire questa esigenza di riordinamento del sistema pensionistico nel nostro paese che in questi ultimi anni, attraverso i vari provvedimenti di legge, ha istituito oltre 66 fondi, ognuno dei quali è regolato in modo diverso e ognuno dei quali dà benefici diversi.

Noi socialisti, nell'esprimere il nostro giudizio positivo a questa legge, vogliamo anche mettere in risalto alcuni punti fondamentali: 1) che è il risultato di una discussione svolta non solo tra sindacati e Governo, ma anche

in sede di udienze conoscitive, in Commissione lavoro. La Commissione lavoro ha ricevuto non solo i sindacati, ma i rappresentanti di tutte le forze economiche (ieri il mio compagno e collega Mosca ha messo in risalto l'importanza di questa consultazione); 2) che i lavoratori amministreranno i loro fondi e noi consideriamo questo come un primo passo verso l'estensione del medesimo diritto agli altri enti, per dare cioè ai lavoratori nella società pluralistica una effettiva posizione, una effettiva partecipazione.

Questa legge introduce il principio dello adeguamento al costo della vita; ma lo fa in modo nuovo: in realtà, secondo l'andamento degli ultimi 10 anni, ogni anno ci sarà un ritocco per le pensioni liquidate, mentre altri fondi registrano le variazioni del costo della vita soltanto quando hanno raggiunto il 12 o il 10 per cento (soltanto per i dirigenti di aziende industriali le variazioni venivano registrate quando raggiungevano il 5 per cento).

Noi sappiamo che questa introduzione avrebbe dovuto essere vista anche tenendo conto delle variazioni del reddito generale del paese. Ma, in ogni caso, credo che quando qualche collega ha sostenuto la tesi di introdurre il sistema della cifra fissa, in quel momento non si è reso conto che in realtà dava una interpretazione completamente diversa di quella che è, direi, la matrice della legge, e cioè il problema dell'agganciamento della pensione al reddito da lavoro, con la conseguente necessità di mantenere costante il valore di tale reddito.

Ma questa legge indica un'altra tendenza, una tendenza che è sempre stata rivendicata da tutti, e cioè l'esigenza della unificazione dei minimi. A questa unificazione non siamo ancora arrivati; ma quanta strada abbiamo fatto in questa direzione! Nel 1965 la differenza nei minimi tra i lavoratori dipendenti era del 25 per cento: oggi siamo all'8,70 per cento; la differenza tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti era allora del 65 per cento: oggi siamo arrivati al 38 per cento.

Noi siamo convinti che si debba continuare su questa strada per arrivare alla unificazione dei minimi, per dare effettivamente a tutti i pensionati la possibilità di avere un minimo garantito. Pensiamo anche, però, che sia indispensabile tenere presente l'indirizzo che abbiamo seguito.

Questa legge, poi, ci porta alla realizzazione di una aspirazione che i sindacati dei lavoratori avevano espresso fin dal lontano 1910 attraverso i loro congressi, che avevano ribadito nel 1919 ed ancora nella stessa Com-

missione che fu costituita nel 1947 dal ministro Romita, presieduta da d'Aragona, che sosteneva che le pensioni dovevano essere agganciate al reddito da lavoro.

Ebbene, con la legge attuale noi diamo l'agganciamento prima al 74, e poi all'80 per cento. Ma questo agganciamento ha una premessa, quella della legge n. 238, che ha segnato una svolta. La n. 903 annunciò tale svolta; la n. 238 la realizzò, giungendo fino al 65 per cento. Si dirà che anche questo 65 per cento in alcuni casi non era del tutto sufficiente. L'importante è che segnò la svolta, il passaggio da un sistema basato su criteri contributivi di capitalizzazione ad un sistema basato sul reddito di lavoro. Noi pensiamo che in questo caso sarà necessario, anche in vista dell'ultima scadenza che la legge già prevede (1° gennaio 1976), tenere conto dell'importanza del problema. Poiché il raggiungimento dei 40 anni di attività lavorativa non è facile, specie per alcune categorie particolari di lavoratori autonomi i quali difficilmente riescono a superare i 27 o i 28 anni di attività, forse quel 6 per cento che rimane disponibile (dal 74 all'80 per cento), dovrà essere opportunamente distribuito nei primi 20 anni in modo da dare effettivamente alla pensione una maggiore entità.

Vorrei anche richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che tra il 1965 e il 1969 si è verificata una grande svolta circa l'entità delle pensioni liquidate. Nel 1964 noi eravamo su una media di 220 mila lire all'anno di pensioni liquidate; nel 1966 siamo arrivati a 500 mila lire. Senz'altro, con questa legge, arriveremo ancora oltre. Siamo convinti che c'è ancora molta strada da fare ma siamo convinti anche che è necessario continuare sulla strada imboccata per fare in modo che queste pensioni le quali oggi sono agganciate al reddito, diano una maggiore garanzia. Occorre restituire alla pensione di anzianità il carattere di pensione di fine lavoro, che spetta di diritto a chiunque abbia pagato i relativi contributi.

Per quanto riguarda il principio dell'istituzione della pensione sociale, debbo dire che rispetto alle discussioni svoltesi in Commissione, il principio è stato modificato, legando soltanto al coniuge che paga l'imposta complementare la esclusione del diritto. Comunque si è data la possibilità a molti cittadini che non hanno versato contributi (ma che hanno un reddito inferiore alle 156 mila lire), di potere eventualmente realizzare questo beneficio. È un inizio verso la realizzazione di quella sicurezza sociale che è indicata nella

programmazione e che io penso noi dobbiamo perseguire con tutte le nostre forze.

Questa legge pone a carico dello Stato il fondo sociale, cioè riporta, direi, ad una posizione diversa e nuova la possibilità dei lavoratori di avere una base pensionistica pagata dalla collettività.

Ma, posti in evidenza questi punti qualificanti, penso sia anche opportuno rilevare alcuni problemi sui quali noi pensiamo sia utile soffermarci per conferire alla legge una sufficiente organicità. Il primo riguarda la possibilità per tutti i comitati dei fondi speciali di essere regolamentati allo stesso modo del fondo di adeguamento pensione dei lavoratori dipendenti; sarebbe illogico dare ai lavoratori dipendenti dell'industria, dell'agricoltura e del commercio la possibilità di amministrare i loro fondi, senza attribuire questa medesima possibilità ai telefonici, agli elettrici, ai gasisti, a quei comitati, cioè, che attualmente già esistono, ma nei quali i lavoratori si trovano in minoranza.

Attraverso l'azione che abbiamo svolto, dobbiamo favorire la confluenza di tutti i diversi fondi in un fondo unico; l'obiettivo che noi dobbiamo perseguire deve essere quello di realizzare un fondo unico per le pensioni di tutti i lavoratori, al fine di evitare duplicazioni, di realizzare quel casellario nazionale della sicurezza sociale nel quale tutti i cittadini si trovino iscritti, e attraverso il quale tutti i cittadini abbiano la possibilità di veder realizzati i loro diritti. Dobbiamo soprattutto introdurre una norma (e noi a questo scopo presenteremo un emendamento) che permetta ai lavoratori di essere informati dei contributi versati, di quelli versati da loro, e di quelli versati dai datori di lavoro. Dobbiamo evitare che succeda ancora in futuro quello che è successo in questi ultimi anni, e che è successo anche in questi ultimi giorni; molti datori di lavoro, i quali si preoccupano solo dei propri problemi, o pensano solo a fuggire all'estero, come è il caso di Riva, non pagano i contributi previdenziali (mi riferisco anche all'episodio della Salamini) per diversi anni, facendo sì che i lavoratori si trovino scoperti. In base a questo nuovo provvedimento, questi lavoratori non potrebbero raggiungere, non dico i quaranta anni, ma neanche la più alta pensione possibile. Perché dobbiamo introdurre questo criterio d'informazione? Lo dobbiamo introdurre anche perché dobbiamo fare in modo che i lavoratori si rendano esattamente conto della loro situazione, per dare eventualmente, attraverso questo controllo, un contributo an-

che agli enti che amministrano questi fondi, soprattutto per evitare eventuali speculazioni a loro danno.

Ci sono altri punti che noi riteniamo importanti, soprattutto per quella che è la caratteristica stessa del provvedimento, onorevole sottosegretario; noi riteniamo sia necessario dare una certa organicità al provvedimento medesimo, perché in caso contrario lasceremmo sempre dei punti scoperti. Ecco perché noi parliamo del problema dei contributi figurativi, di quel famoso problema del servizio militare; ad un certo momento ci siamo trovati, nel nostro paese, con due tipi di cittadini, alcuni che avevano i contributi acquisiti, e li avevano a tutti gli effetti, ed altri che questi contributi non avevano. E questo solo perché uno era un operaio, e l'altro un impiegato, o solo perché uno aveva fatto il servizio militare a diciotto anni e l'altro aveva avuto la fortuna, o la sfortuna, di farlo a ventuno anni. L'altro problema che dobbiamo affrontare è quello del riscatto del periodo legale di laurea. Se non si attribuisce questa facoltà, i giovani che frequentano le università non raggiungeranno mai i 40 anni di età pensionabile e le donne non raggiungeranno quella percentuale che abbiamo stabilito.

Un problema che non deve essere assolutamente dimenticato è quello degli assegni familiari. Noi socialisti colleghiamo il problema della introduzione degli assegni familiari al giudizio che diamo sulla maggiorazione del 10 per cento che ha sollevato una particolare discussione. Così facendo ad un certo momento non soltanto diamo un ulteriore incremento ai minimi perché oltre alle 2.500 lire per l'aggiunta di famiglia noi introduciamo per la moglie un assegno di lire 4.160 o di 5.720 per il figlio; ma facciamo un atto di giustizia poiché con la maggiorazione del 10 per cento, più alta è la pensione, più alta è la quota per il figlio e per la moglie, mentre più bassa è la pensione, più bassa è la quota medesima. Se non dimentichiamo che il problema degli assegni familiari ha rilievo anche nei confronti dei lavoratori occupati, constatiamo quale ingiustizia comporti il sistema del 10 per cento di maggiorazione.

Il problema quindi della introduzione degli assegni familiari è legato, a nostro giudizio, alla maggiorazione del 10 per cento. Noi pensiamo che si possano garantire le quote di maggiorazione che oggi sono più alte, ma, nello stesso tempo, vogliamo riorde-

Si sostiene di bloccare questa maggiorazione del 10 per cento alle 100 mila lire. Da una tabella che si trova nella relazione dello onorevole Bianchi rileviamo che superano le 100 mila lire 18 pensionati per un ammontare — che consideriamo il 10 per cento — di 68 milioni mensili, i quali, distribuiti, darebbero 17 lire al mese. Mi rendo conto del giudizio politico che si dà per il fatto di concedere una cifra fissa: quando si parla di mantenere il 10 per cento, limitato all'interno delle 100 mila lire, si intende evidentemente fissare un determinato *plafond*. Questo *plafond*, però, in realtà ad un certo momento non si traduce che in un miglioramento di 17 lire al mese. Occorre dare una soluzione ai due problemi, che sono legati, dell'assegno familiare e della maggiorazione del 10 per cento; altrimenti da parte nostra si porrà una questione di riesame dei minimi.

L'altro problema che noi pensiamo debba essere risolto è quello della parità uomo-donna, e ciò sempre in vista di quella caratteristica di organicità che vogliamo perseguire. Avendo introdotto nella legge i rapporti del 74 e dell'80 per cento, abbiamo praticamente introdotto il problema della parità uomo-donna. Questa parità, tuttavia, non esiste nell'ambito di tutte le vecchie pensioni contributive. Non esiste, ad esempio, per quanto riguarda l'invalidità e la vecchiaia e noi pensiamo che il problema possa essere risolto attraverso l'eliminazione di quella discriminazione prevista dalla legge n. 218, mediante un ricalcolo dei contributi delle donne nei confronti degli uomini.

A questo punto noi pensiamo che sia anche necessario, da parte del Governo e da parte di tutti noi, dare una valutazione al problema dei braccianti, di questa categoria che in realtà si trova sempre ai limiti e che in determinate zone del paese difficilmente, anche con notevoli contributi, riesce a salire.

Un'altra necessità che si manifesta e che deve essere risolta nel corso di questa discussione è quella di svolgere un'azione, attraverso colloqui — sui quali esprimiamo un giudizio positivo — anche con i rappresentanti delle categorie autonome, degli artigiani, dei commercianti e dei coltivatori, per raggiungere gradualmente l'obiettivo dell'unificazione dell'età, dell'unificazione dei trattamenti minimi e — direi — dei problemi contributivi.

Noi socialisti diamo quindi un giudizio positivo a questa legge per la sua organicità, per il fatto che ha una durata sessennale e soprattutto perché apre la prospettiva alla realizzazione del fondo unico.

Questa legge poi, come ha ricordato il collega Scalia, è forse in realtà l'unico punto che sta a dimostrare che la programmazione ha operato; infatti, mentre nel campo dell'occupazione registriamo purtroppo un aumento di disoccupati, in questo campo la legge indica una strada. E una legge che soprattutto realizza l'obiettivo di attenuare gli squilibri sociali, di trasferire reddito a favore delle categorie più deboli.

Ma io vorrei anche richiamare l'attenzione su un altro fatto importante. Noi pensiamo che il centro-sinistra abbia significato e significati movimento nella vita del nostro paese, e noi lo vediamo quando discutiamo il bilancio dello Stato. Nel passato abbiamo sempre indicato e citato come prima voce del bilancio dello Stato quella della difesa. Il collega Libertini l'altro giorno ha parlato a lungo su questo problema. Oggi, nel bilancio dello Stato, prima dell'approvazione di questa legge, al primo posto c'è la scuola; ma se ora teniamo conto del trasferimento di reddito che si verifica con questa legge e scorporiamo quella parte che riguarda le pensioni dal bilancio della difesa, riscontriamo che la seconda voce per l'ammontare dello stanziamento totale del bilancio dello Stato è quella del Ministero del lavoro.

E allora io credo che la migliore dimostrazione che ci si muove su una strada di trasformazione, verso una maggiore giustizia sociale, su una strada che veramente ha in sé una volontà di pace e di giustizia, sia proprio quella della modifica e dei trasferimenti del reddito, oltreché quella di aver dato alla scuola e al lavoro una importanza superiore rispetto alla difesa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Poiché non è presente s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, le posizioni del gruppo parlamentare comunista sul disegno di legge di riforma pensionistica sono state ampiamente ed efficacemente illustrate nel corso degli interventi resi in quest'aula dai compagni e colleghi Tognoni, Sulotto, Luciana Sgarbi Bompani e Gramegna.

Noi non abbiamo sottovalutato il significato di una legge che avvia una riforma del sistema pensionistico e che rappresenta un punto di partenza più avanzato e, vorrei dire, anche qualitativamente diverso per tutta la

battaglia e lo scontro di classe che dobbiamo condurre per giungere a realizzare un sistema di sicurezza sociale nel nostro paese. E valutiamo anche, nella giusta misura il significato di questo disegno di legge, in relazione all'insegnamento che tutta la vicenda dello scontro verificatosi attorno al problema della riforma delle pensioni, offre all'intero complesso delle forze di sinistra del nostro paese.

Si è avuto, onorevoli colleghi, nel corso di questi ultimi due anni un felice intreccio tra grandi movimenti di massa, grandi movimenti di lotta dei lavoratori attorno ad un obiettivo fondamentale di riforma strutturale come quello di cui ci stiamo occupando, e un'azione politica che è stata svolta a tutti i livelli delle forze di sinistra ed in particolare dal nostro partito.

È questa lotta che ha consentito il primo successo che registriamo in questo disegno di legge. Noi abbiamo esaltato il valore di questa lotta e abbiamo sottolineato come essa sia stata la condizione essenziale e determinante del risultato qualitativamente nuovo che oggi si è realizzato.

Abbiamo ascoltato nei discorsi pronunziati dai colleghi in quest'aula ed abbiamo letto su alcuni giornali di partiti del centro-sinistra, ed in particolare sull'*Avanti!*, giudizi secondo cui noi rifiuteremmo ogni riconoscimento alle scelte operate dal Governo e attribuiremmo al nostro partito il merito essenziale della riforma. Per la verità, onorevoli colleghi, io potrei — per rispondere ai giudizi espressi da questi colleghi o scritti sull'*Avanti!* — richiamarmi alla storia della lotta per la riforma delle pensioni, che qui efficacemente, in maniera incontestabile, con riferimenti espliciti alle posizioni assunte dai vari governi di centro-sinistra, è stata fatta dall'onorevole Tognoni. Però preferisco rispondere brevemente a quelle osservazioni richiamandomi a una affermazione che viene da parte non sospetta, cioè da parte dell'onorevole Mosca, deputato del partito socialista italiano, il quale ieri ha dichiarato che l'intesa sindacale, e quindi questo disegno di legge, supera gli schemi programmatici su cui si era costituita la maggioranza di centro-sinistra; non si è trattato, quindi, del tradursi in pratica di una volontà politica chiaramente espressa da questa maggioranza all'atto della sua formazione, bensì del risultato di una lotta. La verità è che noi sappiamo, in base all'esperienza che traiamo dalla storia del nostro paese (e non soltanto del nostro paese) che ogni progresso sociale economico e civile è legato alla parte-

ecipazione diretta e attiva delle grandi masse popolari, che pongono sul terreno della lotta i grandi problemi della loro condizione umana e della loro collocazione nella società. Noi siamo parte integrante di queste grandi masse lavoratrici, forza decisiva di direzione politica. In questa battaglia, che, come ho detto, è assai significativa, noi abbiamo assolto a un duplice ruolo (e sappiamo e sentiamo di avere assolto con efficacia al ruolo che spetta ai partiti dei lavoratori e ai partiti rivoluzionari): al ruolo di rendere — attraverso un collegamento diretto con la condizione di vita delle grandi masse dei pensionati italiani — evidente a tutta la collettività nazionale, a tutti i lavoratori del nostro paese, come quelle condizioni di vita potessero essere risolte soltanto affrontando il problema di fondo di una riforma radicale del sistema pensionistico del nostro paese; e abbiamo efficacemente — credo che nessuno possa contestarlo — assolto all'altro ruolo che spetta a un partito di classe, al ruolo cioè di contribuire in maniera decisiva e determinante alla costruzione di un movimento unitario di lotta dei lavoratori attorno a questo problema di riforma, che ha spezzato la resistenza del Governo.

Ecco il merito che noi rivendichiamo per il nostro partito, e non soltanto per il nostro partito; ed ecco l'insegnamento che da ciò debbono trarre tutte le forze che sono veramente interessate a portare avanti un processo di rinnovamento del nostro paese, quelle forze che vogliono affrontare veramente i problemi delle fondamentali riforme di struttura. L'insegnamento che viene a tutti noi è che dobbiamo portare avanti con maggiore forza e con maggiore impegno la battaglia delle masse, l'azione volta a fare intervenire le masse popolari per determinare le condizioni necessarie a far progredire la società nazionale attraverso profonde e radicali riforme di struttura. A questo impegno noi assolviamo.

Del resto, onorevoli colleghi, il fatto che noi ci troviamo di fronte a un provvedimento che è stato strappato attraverso la lotta, lo si rileva dalle contraddizioni che in esso emergono e vengono denunciate da tutti i settori.

Una riforma non può essere considerata un fatto frammentario, un provvedimento settoriale. Essa è tale se si inquadra in una visione globale dello sviluppo che deve avere la società civile, la società politica, l'economia del paese. E nel momento in cui gli obiettivi fondamentali che debbono essere realizzati attraverso questo processo di sviluppo vengono individuati, una riforma è tale se esprime in maniera concreta le ten-

denze verso la realizzazione di questi obiettivi complessivi.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo individuato quali sono gli obiettivi fondamentali di una politica programmata nel nostro paese. Il dibattito politico-culturale su questo problema è giunto a delle conclusioni che credo siano largamente condivise. Noi dobbiamo aggredire gli squilibri fondamentali che esistono nel nostro paese, quelli settoriali e territoriali, dobbiamo affrontare il problema del Mezzogiorno ed il problema dei rapporti industria-agricoltura: sono questi gli obiettivi fondamentali di un'azione riformatrice in Italia.

Ebbene, nel valutare questa legge, noi rileviamo immediatamente che questi obiettivi non soltanto non vengono tenuti in alcuna considerazione, ma, addirittura, con il disegno di legge presentato dal Governo si configura una tendenza diversa, che porta ad aggravare tali squilibri. Lo diciamo noi soltanto, onorevole sottosegretario? No, ciò è emerso con forza negli interventi resi da colleghi di vari settori politici.

Quando noi, onorevoli colleghi, denunciavamo (lo hanno fatto con tanta efficacia e con tanta passione i compagni Sulotto, Luciana Sgarbi Bompani e Gramagna), i problemi umani che scaturiscono per sterminate masse di lavoratori del nostro paese da una legge la quale ignora la condizione drammatica in cui si trovano queste masse, da una riforma che passa sulla testa di queste grandi masse popolari, non lo facciamo soltanto perché avvertiamo fortemente l'esigenza di batterci affinché queste ingiustizie vengano superate. Lo facciamo anche per sottolineare l'elemento di profonda contraddizione che esiste nel disegno di legge e per affermare l'esigenza che in esso si manifesti la tendenza ad intervenire per sanare gli squilibri esistenti, informando il provvedimento a quelle scelte fondamentali che devono indirizzare tutta la politica economica del nostro paese.

Gli emendamenti che noi presentiamo si collegano direttamente a questo problema. Quando noi parliamo del problema dell'unificazione dei minimi di pensione, affrontiamo il problema del trasferimento del reddito in favore di categorie di lavoratori che risiedono prevalentemente nelle zone depresse e nel Mezzogiorno.

Quando poniamo il problema di creare un diverso meccanismo per le pensioni contributive, di creare un sistema a scalare, oppure di stabilire una quota fissa di aumento, lo poniamo facendo riferimento so-

prattutto ad alcune categorie di lavoratori delle zone depresse del nostro paese, in considerazione della deficienza contributiva di tali lavoratori, che discende dalla carenza di lavoro che esiste in quelle zone.

Quando noi poniamo il problema dei braccianti ci riferiamo essenzialmente all'esigenza di un trasferimento del reddito in favore di categorie che vivono prevalentemente nel Mezzogiorno e che si trovano nelle condizioni drammatiche che tutti conosciamo.

E così che si individuano le linee generali e organiche di tutte le proposte emendative che noi formuliamo e che siamo decisi a portare avanti con grande impegno nel corso della discussione sugli articoli.

Questi limiti — ho detto, onorevoli colleghi — non vengono individuati soltanto da noi. Alcuni colleghi della maggioranza, nei loro interventi, hanno sottolineato l'esigenza di affrontare sin da adesso, sia pure con un impegno differito, questi problemi; altri invece hanno pronunciato discorsi per la verità queruli, con cui hanno denunciato la gravità della discriminazione che si viene a realizzare con questa legge nei confronti di masse imponenti di lavoratori, in particolare del mezzogiorno d'Italia, ma hanno rinunciato a condurre una battaglia per modificare questo stato di cose e si sono limitati a fare riferimenti, per l'avvenire, alla buona volontà del Governo di centro-sinistra. Essi si sono trincerati dietro una barriera, che lo stesso onorevole Scalia ha detto che non potrà essere superata, nell'azione che noi dobbiamo condurre per modificare e migliorare la legge: la barriera della copertura finanziaria.

Perciò, signor Presidente, nel momento in cui si conclude il dibattito generale sulle pensioni, nel momento in cui siamo chiamati ad affrontare l'esame degli articoli e quindi degli emendamenti, voglio riferirmi al tema del finanziamento della legge di riforma, sia per esprimere un giudizio sul meccanismo proposto dal Governo, sia per esaminare le concrete possibilità di dilatazione della spesa e quindi di accoglimento degli emendamenti migliorativi, che comportano un maggiore onere.

Un primo problema intendo affrontare, signor Presidente, e desidero richiamare su di esso la sua particolare attenzione perché noi avanzaemo — glielo anticipo fin da ora — all'inizio dell'esame degli articoli una richiesta formale di accantonamento dei primi sei articoli della legge, cioè degli articoli che ri-

guardano l'assunzione a carico dello Stato del fondo sociale e tutto il meccanismo della copertura finanziaria. Infatti l'impostazione sistematica del provvedimento è tale per cui le disposizioni relative all'impegno finanziario precedono la parte sostanziale del provvedimento stesso. Non sfuggirà a lei, signor Presidente, come certamente non sfugge ad alcuno degli onorevoli colleghi, il fatto che una tale articolazione della legge è fortemente lesiva dei diritti sovrani del Parlamento, dei suoi poteri di intervento e di decisione, perché in tal modo si vuole costringere il Parlamento, prima che questo affronti i problemi sostanziali e valuti quali di essi meritino la sua attenzione e approvazione, ad esaminare il problema dell'onere finanziario complessivo del provvedimento stesso. In sostanza, quello che il Governo vuole realizzare è appunto un sistema attraverso il quale, indipendentemente dalle esigenze poste dalle categorie di lavoratori interessate a vedere migliorata la legge, si crei uno sbarramento che blocchi la possibilità di apportare modifiche alla parte sostanziale della legge stessa.

Signor Presidente, noi non possiamo assolutamente accettare che questo tentativo giunga in porto. Lo diciamo con estrema chiarezza, per la difesa dei diritti del Parlamento e perché noi riteniamo si debba modificare questo disegno di legge, anche dilatando la spesa che per esso è prevista. Noi rileviamo la volontà del Governo non soltanto dalla sistematica del provvedimento in esame, dalla sua anomala articolazione, ma anche dalle dichiarazioni esplicitamente rese dal ministro Colombo in sede di Commissione bilancio. Nel resoconto della seduta della Commissione bilancio del 21 febbraio, riferendo l'intervento del ministro Colombo — che, per altro, io ho ascoltato e quindi posso assicurare che l'interpretazione del citato resoconto è del tutto corretta — si dice che « l'aspetto economico costituisce un elemento di decisione preliminare per la riforma, sicché trattandosi di un piano di carattere finanziario di notevole ampiezza è da ritenersi perfettamente corretto che il Parlamento sia preliminarmente chiamato a decidere sulla destinazione quantitativa di spesa di determinate risorse del paese ». Ma l'obiezione che si può muovere a questa tesi dell'onorevole ministro Colombo è molto semplice. Infatti il ragionamento del ministro Colombo potrebbe avere una sua validità se noi fossimo qui in una sede diversa, se cioè la Camera fosse chiamata a

discutere i problemi complessivi delle finalità di una politica economica programmatica del nostro paese, ad individuare le scelte prioritarie tra queste finalità, a decidere sui modi concreti di intervento dei pubblici poteri nel processo di formazione delle risorse e di distribuzione di esse, se noi fossimo cioè in sede di discussione di programma. Noi non siamo in questa sede, ma siamo in una sede certamente più ristretta e limitata. Io non nego, onorevoli colleghi, che ci troviamo di fronte ad un provvedimento rilevante per l'impegno di spesa che comporta; e sono anche convinto che un provvedimento dell'entità di quello che stiamo esaminando, che comporta una spesa aggiuntiva, per le pensioni, di oltre 4 mila miliardi fino al 1976 e di 517 miliardi per il corso di questo esercizio finanziario, non potrà non avere conseguenze sul meccanismo di accumulazione e di distribuzione del reddito nel nostro paese, e sull'orientamento della spesa pubblica dello Stato italiano. Ma chi ha deciso — e sulla base di quali valutazioni — che si debbano sacrificare esigenze fondamentali di importanti categorie di lavoratori del nostro paese, che costituiscono la grande massa dei pensionati, perché la domanda di consumo, come si afferma, può essere sollecitata soltanto per 422 miliardi, pena la catastrofe? E chi ha deciso che il ricorso al mercato finanziario debba essere contenuto entro i limiti invalicabili dei 354 miliardi e 400 milioni di lire, se si vuole mantenere l'equilibrio monetario nel nostro paese?

Certo, l'onorevole Colombo, nel determinare queste cifre, seguirà un modello econometrico che per altro noi ignoriamo. Ma, per la verità, se dobbiamo riferirci a questi modelli dovremo immediatamente porre maggiore attenzione a questi problemi in questa sede, considerando il fatto che, come è stato chiaramente denunciato, noi abbiamo vissuto al di sotto delle risorse disponibili per il mercato interno, e che questa politica economica, determinata da una posizione sostenuta dall'onorevole Colombo anche nel marzo 1968, quando si discusse la famigerata legge Bosco, ha provocato un impallidimento della nostra congiuntura. La spesa può essere dilatata con senso di responsabilità, certamente, ma con coraggio, proprio perché ci troviamo ad affrontare problemi di riforma. Cominciamo intanto a stabilire un fatto, signor Presidente. Di che cosa stiamo discutendo oggi? Stiamo discutendo di un'opzione anticipata del piano di sviluppo economico nel nostro paese per gli anni futuri. Stiamo attuando una scelta

che è certamente vincolante, che diventa parte fondamentale delle opzioni che decideremo, quando discuteremo il piano di sviluppo per il prossimo quinquennio. E qui, signor Presidente, consenta che faccia rilevare — cosa che veramente è da condannare — l'assenza assoluta in quest'aula, durante tutto il corso del dibattito, dei rappresentanti del Ministero del bilancio. Proprio perché non si tratta di una legge qualsiasi, proprio perché si tratta di una scelta di spese che impegna una parte delle risorse del nostro paese per il futuro e che deve trovare una compatibilità e un collegamento con altre scelte opzionali che saranno dal Parlamento determinate, sarebbe stata indispensabile in questa sede la presenza del ministro del bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Raucci, mi permetta di dirle che il Governo è un'unità, quindi ogni sottosegretario, ogni ministro, rappresenta la volontà unitaria del Governo.

RAUCCI. Signor Presidente, non ho posto un problema di questo genere. Come ella sa, ciascuno dei ministri è competente per il proprio settore; se si tiene presente che il ministro del bilancio dovrebbe presentare le opzioni — che sono parzialmente note attraverso indiscrezioni di stampa, ma che non conosciamo nella loro formulazione — si comprenderà come la presenza del ministro stesso sarebbe stata estremamente utile in questa sede.

Facciamo quindi una scelta che riguarda gli anni futuri. Dobbiamo porci, onorevoli colleghi, allora, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, il problema della copertura finanziaria per gli anni futuri di questo provvedimento? Certamente no. Proprio perché si tratta di una scelta prioritaria, di una opzione anticipata, la copertura finanziaria deve essere inquadrata negli impegni di spesa, nella distribuzione delle risorse che saranno determinate in sede di discussione di piano.

Il problema concreto che ci sta davanti, onorevoli colleghi, è quello di garantire la copertura per l'anno finanziario in corso, il 1969. Ebbene qual è il meccanismo che il Governo ci propone? Il Governo ci propone di assicurare la copertura attraverso il ricorso al mercato finanziario per quanto riguarda l'onere a carico del bilancio dello Stato e con il gettito derivante dal decreto che aumenta l'imposta erariale sulla benzina. Noi non fac-

ciamo le critiche che sono state mosse da altre parti politiche a siffatto meccanismo di copertura finanziaria per quanto riguarda il ricorso al mercato finanziario. Il ricorso al mercato finanziario — è chiaro — è del tutto temporaneo, non si proietta nel tempo perché questa spesa, come ho detto, è un impegno di spesa che va considerato nell'ambito generale della utilizzazione delle risorse nel momento in cui si discuterà il piano di sviluppo. D'altra parte il ricorso al mercato finanziario, in una situazione economica come quella che noi stiamo attraversando, per trasferimento a consumi fondamentali di una parte delle risorse congelate, è addirittura utile, necessario anche dal punto di vista congiunturale. Però noi criticiamo fortemente l'introduzione di una maggiorazione dell'imposta erariale sulla benzina, che riteniamo oltretutto inutile per quanto riguarda la copertura di questo provvedimento di legge e che ha un chiaro intendimento ricattatorio, un chiaro significato politico.

Non si è verificato mai il caso che un provvedimento di legge diretto — come si dice — ad incentivare l'economia attraverso interventi di contributi ed agevolazioni dello Stato a favore dei grandi industriali del nostro paese abbia trovato, sia pure parzialmente, una sua copertura finanziaria attraverso il sistema tributario. Si è invece permanentemente verificato, ogni qualvolta ci siamo trovati di fronte a provvedimenti comunque diretti ad aumentare il reddito dei lavoratori, ad operare un trasferimento di reddito in loro favore, che si è provveduto alla copertura con lo strumento tributario che interveniva nella maniera più antipopolare.

Sono chiari, allora, il valore e il significato politico che assume l'introduzione di questo meccanismo. È chiaro che si vuole dire al paese, alle grandi masse popolari che si muovono per migliorare le loro condizioni di reddito, di stare fermi, perché non si possono avere aumenti di consumi, al di là di un certo limite (dice l'onorevole Colombo: al di là dei 422 miliardi di lire, per quanto riguarda questo intervento), senza creare una spirale inflazionistica, e quindi senza obbligare lo Stato ad intervenire con le imposte, a sottrarre risorse ai consumi individuali.

Ecco il ricatto, che veniva formulato in un momento particolare, e che non è servito a niente, perché ormai i lavoratori italiani non si preoccupano più di queste cosiddette « teorie finanziarie ». Esso interveniva nel momento in cui gli operai italiani erano im-

pegnati in un grande scontro di classe intorno al problema delle zone salariali.

Ecco il valore politico dell'introduzione di questo meccanismo. Ma è tutto il sistema di copertura che trasferisce poi sulle grandi masse popolari l'onere finanziario. In definitiva l'indebitamento significa la copertura della spesa differita da parte dello Stato, attraverso il prelievo tributario che lo Stato realizza con un sistema che è rimasto quello che era e che anzi è andato peggiorando in quest'ultimo anno. Si tratta di un prelievo operato essenzialmente sui piccoli redditi.

È stata qui sottolineata da molti oratori (ne ha parlato il collega Iozzelli, ne ha parlato l'onorevole Scalia), l'esigenza di una riforma tributaria che diventa ancora più urgente nel momento in cui noi variamo provvedimenti di questo genere che pongono problemi rilevanti per la finanza pubblica. Questa riforma, voi del Governo, l'avete rifiutata e non soltanto l'avete rifiutata ma chiaramente volete ancora rinviarla nel tempo. Che senso ha, onorevole sottosegretario — dato che come ha giustamente precisato il nostro Presidente, il Governo è unico ed esprime una volontà unitaria — che senso ha la richiesta alle autorità comunitarie di rinviare dal 1970 al 1972 l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto nel nostro paese? Ciò significa che il Governo è già orientato a rinviare a quella data la riforma tributaria? Ma non vi illudete! Ho già detto prima come si approfondisce, per l'azione politica condotta dal nostro partito e da altre forze di sinistra nel paese, la coscienza, della esigenza di rompere determinate strozzature, di introdurre determinati sistemi per risolvere anche i problemi particolari che le masse popolari pongano. Non vi illudete! Quello della riforma tributaria sarà uno degli obiettivi della lotta delle masse popolari e del nostro partito.

Ma, fatte queste considerazioni, signor Presidente, mi avvio rapidamente alla conclusione non senza tuttavia accennare alle ipotesi di copertura finanziaria degli emendamenti che sono stati presentati. A noi non rimane altro, in questa sede, che formulare ipotesi e soltanto a conclusione del dibattito andremo a ricercare la copertura finanziaria sulla base di queste ipotesi. Intanto si presenta il problema di un maggiore ricorso al mercato finanziario. Anche qui trascurò di esaminare la situazione economica e mi limito a fare brevissime considerazioni, per accenni, sulla base di quelli che sono i risultati che noi deduciamo dal rapporto del-

l'ISCO sullo sviluppo dell'economia italiana e sulle tendenze dell'economia italiana del 1968. Quali elementi si ricavano? Abbiamo avuto un incremento dei consumi privati, e per investimenti, inferiore all'incremento del reddito nazionale; come conseguenza, è un dato che si ricava, gran parte delle risorse prodotte non trovano impiego nel mercato interno, e si trasferiscono all'estero, il che costituisce un elemento grave, preoccupante della situazione economica del nostro paese. Poiché vedo presente l'onorevole Amendola, mi piace ricordare che le conseguenze di un determinato tipo di politica economica (che oggi sono rilevate, sottolineate e denunciate da diversi settori politici, e da diverse autorità economiche) furono individuate e denunciate già qui, alla Camera, nel 1963, in un intervento proprio del compagno Amendola in sede di discussione sulla nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa.

Abbiamo un'economia che sempre di più si caratterizza come un'economia proiettata verso la domanda internazionale, un'economia nella quale si verifica una caduta progressiva del mercato interno. Tutti i colleghi possono rendersi conto delle conseguenze che possono derivare da una situazione siffatta, non soltanto in termini di occupazione, di reddito dei lavoratori, di condizione di vita delle grandi masse popolari, ma anche per le prospettive stesse dello sviluppo economico del nostro paese. D'altra parte è lo stesso ministro Colombo che oggi dichiara (lo ha dichiarato in uno dei suoi ultimi discorsi) esistere l'esigenza di stimolare la domanda interna di consumo. Ma se questa è la situazione, se queste sono le condizioni, com'è possibile affermare che non si può fare ricorso (pur tenendo conto, onorevole Presidente, delle varie scelte prioritarie che noi dovremo fare, e quindi degli impegni di spesa che deriveranno da altre riforme urgenti, essenziali, fondamentali) ancora al mercato finanziario, per una somma che superi i 354 miliardi di lire proposti dal ministro Colombo?

Onorevoli colleghi, non vi è dubbio che un provvedimento siffatto non resta senza conseguenze per quanto riguarda tutto lo orientamento della spesa pubblica e la stessa struttura del bilancio dello Stato. Non siamo tra coloro che negano la validità di questi provvedimenti ai fini di una qualificazione di una spesa pubblica, per le incompatibilità che essi determineranno. Se questo è vero, perché non dobbiamo incominciare ad affrontare, fin da ora, nel momento stesso in cui discutiamo il provvedimento delle pensioni, i

problemi di una qualificazione della spesa pubblica, della eliminazione degli sprechi, delle spese inutili, così abbondanti anche nel bilancio del 1969, come abbiamo dimostrato? E perché non dobbiamo spostare con variazioni di bilancio queste somme impegnate in spese inutili verso provvedimenti di questa natura, portata e importanza sociale? Ecco la seconda ipotesi di copertura.

Vi è poi il problema delle maggiori entrate. Brevissime considerazioni anche su questo problema che è stato ed è oggetto di dibattiti parlamentari nel corso di tutte le discussioni sul bilancio. Non mi riferisco ai consuntivi come ho fatto sempre per avere elementi di maggiore concretezza e validità, ma dirò soltanto che l'incremento nella previsione di entrata del bilancio 1968 rispetto al 1967 era del 13,4 per cento, l'incremento della previsione di entrata del bilancio del 1969 rispetto al 1968 è del 10,2 per cento, in una situazione in cui, seppure con i guasti che noi abbiamo indicato, vi è un incremento indubbio del reddito nazionale, superiore a quello previsto dal piano quinquennale. Come si spiega questa differenza di tre punti in percentuale, che rappresentano non poco in termini monetari, perché significano 300 miliardi di lire di maggiori entrate? Entrate che si dovranno aggiungere a quelle che ormai, per antica tradizione, si realizzano ogni anno per effetto del contenimento delle previsioni che artificialmente il Governo fa nel momento in cui prepara i bilanci di previsione, per avere a disposizione, appunto, somme da utilizzare per certi propri obiettivi. Ebbene, queste maggiori entrate, signor Presidente, certamente non vanno, come non sono mai andate, a riduzione del *deficit*; esse vanno a coprire sempre provvedimenti parziali di spese correnti, a volte inutili, a volte addirittura dannosi. Perché non le impegnamo qui, adesso, per assicurare la copertura finanziaria di un provvedimento di questa importanza?

E c'è l'altro aspetto, quello che riguarda i padroni, i quali non pagano niente con questa riforma. Non pagano niente attraverso il sistema tributario, che è quello che è, non intervengono direttamente con propri contributi. Ebbene, anche qui noi diciamo che si può chiaramente e tranquillamente affrontare il problema dei massimali e quindi assicurare la copertura di tutti gli oneri che derivano, per esempio, dagli emendamenti proposti in relazione agli assegni familiari. E si può affrontare finalmente questo grosso problema della contribuzione degli agrari.

Io non voglio qui negare che l'agricoltura vada valutata in una maniera particolare, che ci debba essere un intervento dello Stato in direzione dell'agricoltura, che non può certamente essere quello del piano verde. Ma questo è un altro aspetto del problema. Certamente non si può ritenere, non si può credere che attraverso una riduzione sui contributi che gli agrari debbono pagare per i lavoratori che direttamente impegnano nelle loro aziende (è una riduzione drastica) si possa affrontare e risolvere il problema dell'agricoltura. E certamente non si può ritenere che sia questa una politica valida. Del resto, noi usciamo dalla battaglia per il superamento delle zone salariali, che ha avuto il successo che ha avuto e che dimostra, in pratica, il fallimento di una politica la quale ritiene che si possa portare avanti lo sviluppo in settori o in territori attraverso un tipo di incentivi che fa diminuire i costi di lavoro.

In una situazione nella quale abbiamo mediamente un aumento del prodotto lordo vendibile in agricoltura del 2 per cento, noi proponiamo un aumento dei contributi, che esprima la tendenza ad arrivare a quello dell'industria, ma che lo raggiunga gradualmente; proponiamo qui, un aumento dal 3 al 9 per cento della contribuzione; ciò significa altri 100 miliardi di lire, onorevoli colleghi. Ecco dove sono i soldi, se si vogliono fare delle scelte conseguenti.

Su queste ipotesi di copertura, noi discuteremo nel momento in cui affronteremo il dibattito sui nostri emendamenti; per ora, diciamo soltanto una cosa e cioè che il nostro impegno sarà forte e massiccio; noi vogliamo portare avanti il successo che è stato realizzato con la battaglia politica e sindacale condotta dalle grandi masse nel nostro paese. Noi vogliamo risolvere in questa sede i problemi che si pongono in maniera drammatica per determinate categorie di lavoratori; ma, noi diciamo con altrettanta chiarezza, e lo diciamo all'onorevole Polotti che ci ha preceduti, che non guardiamo alla scadenza del 1976: siamo in un settore in cui la battaglia non si arresta, non si ferma, si sviluppa, continua, realizza tappe importanti, ma prosegue per giungere a quello che è l'obiettivo fondamentale delle grandi masse popolari e cioè la creazione di un sistema di sicurezza sociale nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine del dibattito, a chiusura della discussione generale, posso, per conto del gruppo della democrazia cristiana, e con compiacimento, rilevare che da parte di tutti i gruppi, anche da quello comunista, rappresentato dall'oratore che mi ha preceduto, è stato unanimemente rilevato che il disegno di legge oggi al nostro esame rappresenta un salto qualitativo di rilevante importanza e proporzioni rispetto a passate esperienze.

È stato, però, affermato che intorno ad esso si sollevano questioni di grande interesse che, non risolte, potrebbero in parte condizionare gli effetti della riforma. Va in proposito rilevato che il presente disegno di legge comporta un impegno — e non è cosa di poco conto — di circa 800 miliardi l'anno, per cui esso rappresenta da solo quasi il 10 per cento del movimento medio di denaro che passa attraverso le casse dello Stato.

Si tratta di una spesa necessaria sul piano sociale, che si prevede possa incentivare la produzione industriale, anche se al momento di prima applicazione, incidendo particolarmente sui minimi, l'aumento sarà in pratica devoluto dai destinatari ai consumi indispensabili, quali, per molti, i generi alimentari, e potrà per questi aspetti provocare immediatamente solo un incremento delle importazioni.

È positiva però la decisa affermazione che distingue correttamente gli oneri destinati all'assistenza, che competono alla collettività, da quelli di carattere previdenziale risultanti dal risparmio, e che non sono suscettibili di legittime o improprie destinazioni. Al fine di far risultare più marcata la distinzione tra previdenza e assistenza, si preferirebbe che l'assegno agli ultrasessantacinquenni incidente a carico del fondo sociale avesse apposita autonoma gestione. In tal senso presentai in Commissione un adeguato emendamento allo articolo 14 del disegno di legge. Il problema rimane aperto e io lo sottopongo all'attenzione del relatore e del Governo, oltre che degli onorevoli colleghi.

Quando si discute intorno al disegno di legge con il proposito di evidenziarne la portata, coglierne gli aspetti positivi, integrarlo o rettificarlo per renderne più armonioso il quadro di fondo, tentando di correggerne eventuali residue storture, non si intende accedere alla volontà di perfezionismo concorrenziale e non si vuole certo deludere (questo, per tranquillizzare il collega Scalia e gli altri colleghi che su questo problema si sono

intrattenuti) le attese dei pensionati e dei lavoratori. Gli incontri, le consultazioni, le intese, sono stati faticosi ma certo ancora parziali, tanto che rimane insoluto l'assetto generale di tutto il sistema previdenziale.

Si è correttamente e onestamente parlato di avvio alla riforma, di correzioni di precedenti tendenze. Siamo favorevoli da sempre alle consultazioni e convinti assertori di colloqui a monte sulle scelte da adottare. Ci piace però — e non per aprire la polemica circa i compiti e le attribuzioni degli organismi rappresentativi e sindacali, i compiti e le funzioni del Parlamento — registrare che da parte dei soggetti attivi delle consultazioni, delle trattative e delle intese si è affermato — e lo ha ricordato questa mane anche l'onorevole Scalia — che il Parlamento non può ridursi a una verifica di volontà già manifestatasi, a una funzione di mera ratifica. Spetta al Parlamento esprimere una volontà propria, determinante, non per il gusto di differenziarsi, ma per verificare fin dove vi è convergenza e dove ancora necessità di rettifica anche al fine di rendere chiari gli aspetti positivi. Questo è l'elemento essenziale della discussione generale.

Se vi sono ancora aspetti negativi, questo non è per mancanza di volontà politica, ma per impossibilità di rapide soluzioni e per indisponibilità finanziarie, salvo a verificare da parte del Governo se quanto ipotizzato dal collega di parte comunista, che ha poc'anzi finito di parlare, vi sia davvero quella possibilità di forzare ulteriormente nel campo del prelievo fiscale e del ricorso al mercato finanziario.

Gli aspetti positivi come quelli residui negativi sono frutto non esclusivo di lotte sindacali, di pressioni tumultuose di masse, bensì di comune volontà politica del Parlamento, del Governo e dei sindacati. Ne sono il segno e la testimonianza, come ha ricordato il collega Polotti, le varie proposte di legge d'iniziativa parlamentare, le appassionante discussioni, le consultazioni, gli incontri, le conclusioni che il Governo e il Parlamento avrebbero tratto anche se, come viceversa è piacevole constatare, perché assai positivo che si sia verificato, non vi fossero state la trattativa e l'intesa tra Governo e sindacati.

Il provvedimento segna l'avvio alla riforma effettiva del sistema pensionistico e previdenziale, correggendo vecchie tendenze in base alle quali si sono susseguiti nel tempo vari provvedimenti, frutto di compromessi del momento, sotto la spinta di interessi sempre emergenti, ma settoriali, di gruppi, senza che

si potesse intravedere chiaramente i principi ispiratori della riforma di cui dovevano essere poste le basi.

Di riforma della previdenza sociale si era cominciato a parlare, per limitarci al solo dopoguerra, fin dal tempo del Governo costituito dopo lo sbarco delle truppe alleate a Salerno. Fu quella certamente una scelta politica di tempo non felice dal momento che a quella data era in discussione l'esistenza stessa dello Stato. Ma si avviò un certo lavoro, tanto è vero che con regio decreto 15 marzo 1944 si istituì una apposita commissione per lo studio della riforma della previdenza sociale; seguì poi la cosiddetta commissione d'Aragona, ricordata anche dal collega Polotti, che conseguì risultati molto inferiori a quel che oggi ordinariamente si crede quando si cita quella grande commissione.

Vi furono altre conferenze, altri studi, altri approfondimenti, ma si continuò a legiferare senza un indirizzo generale univoco, affrontando i singoli problemi separatamente e senza preoccuparsi di armonizzare le nuove norme con quelle preesistenti.

Si può dire che lo studio portato a termine dal CNEL nell'ottobre 1963 costituisca il primo completo studio del settore previdenziale, contenendo dati statistici ed attuariali di grande interesse indispensabili ai fini di una analisi della situazione attuale e di una riforma del sistema. Ciò non significa, però, che nel frattempo il settore previdenziale sia stato uno di quelli nei quali poco o niente si sia fatta sentire l'azione legislativa dalla fine della guerra in poi. È vera l'affermazione contraria, in quanto la dinamica di sviluppo di questo settore della pubblica attività ha caratteristiche di elevata accelerazione anche se — è stato rilevato da tutti — con moto poco uniforme e coordinato.

Gli errori iniziali dei quali soffriva la parte antica del sistema previdenziale italiano, tanto da far definire il nostro sistema previdenziale come il prodotto della paura dello Stato moderno, sono stati aggravati dalle iniziative legislative, cosicché per lungo tempo si è assistito quasi ad una successiva stratificazione geologica in cui era facile, però, contraddistinguere il segno delle epoche diverse e non lo svolgersi e l'amalgamarsi di regolamenti sulla base di uno schema e di uno sviluppo organico della legislazione.

Una riforma si imponeva innanzitutto per la parte riguardante le pensioni per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, le quali costituiscono sia per la loro incidenza sul complesso degli oneri previdenziali, sia per

la loro importanza sociale, il pilastro centrale su cui si regge il nostro sistema di previdenza sociale. Esse presentavano numerosi e delicati problemi, alla cui soluzione erano collegati il riassetto sociale del paese ed il suo stesso sviluppo economico per l'incidenza che l'ammontare delle prestazioni e la misura dei contributi hanno rispettivamente sulla domanda dei beni di consumo, sul reddito da capitale e di conseguenza sulla politica di investimento da parte delle classi imprenditoriali.

I principali problemi da risolvere riguardavano i soggetti cui estendere la tutela, l'efficienza della tutela, il finanziamento, la democratizzazione dell'amministrazione degli enti, l'adeguamento delle pensioni.

Ciò ricordato, appare chiaro il giudizio sicuramente positivo che merita il provvedimento in discussione, proprio perché corregge, e definitivamente, quella tendenza individuata e pone sicure basi per uno sviluppo successivo più equilibrato ed armonioso.

In rapporto a tale provvedimento, senza turbare profondamente — e lo ha ricordato il collega Scalia — l'equilibrio finanziario che fa da sfondo e da supporto a tutto il disegno, si pone la necessità di assolvere ad una funzione riequilibratrice che tenga conto di tutti gli interessi.

Gli aspetti qualificanti del disegno di legge sono l'aumento dei minimi, la riforma degli organi dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, il congegno della scala mobile e la pensione sociale, la commisurazione della pensione al 74 e poi all'80 per cento rispetto al salario contributivo, le modifiche alla legge n. 938 per quanto riguarda la disciplina del cumulo e la pensione di anzianità.

È stato anzitutto rilevato che il disegno di legge realizza il programma economico di sviluppo che da schema astratto diventa, attraverso questo provvedimento, per il settore previdenziale un fatto vivo, un fatto reale. In parte questa affermazione è vera, in altra parte ha bisogno di essere esplicitata, in altra è sostanzialmente modificativa, senza che ciò costituisca affatto motivo di preoccupazione, se si è convinti che certe previsioni andavano corrette.

La riforma generale del sistema previdenziale, secondo il paragrafo 88 del programma economico nazionale, si deve articolare sul piano organizzativo attraverso l'istituzione di un unico organismo a carattere nazionale che abbia il compito della gestione e della erogazione di tutte le prestazioni monetarie ed am-

ministrato a tutti i livelli in maniera democratica.

Le indicazioni del programma andrebbero corrette sul piano generale, nel senso di prevedere una pensione base a carico della collettività (la pensione sociale), un trattamento unico di assicurazione generale obbligatoria pari all'80 per cento della retribuzione e forme integrative facoltative, derivanti da libere contrattazioni categoriali.

I regimi professionali ipotizzati dal piano e contenuti nello studio di cui innanzi ho fatto cenno, portato avanti dal CNEL, i regimi professionali, dicevo, plurimi e differenziati al disopra della fascia del minimo vitale, cioè della pensione sociale, darebbero infatti luogo ad una differenziazione di trattamento, ad una maggiore autonomia per le categorie interessate, con riduzione, però, della solidarietà tra categorie, con possibilità di duplicati di posizione assicurativa, con favore per le categorie aventi un maggiore peso politico e sindacale e con difficoltà per il riconoscimento di periodi prestati nei diversi regimi. Tale autonomia delle diverse categorie può valere solo per l'eventuale fascia ulteriormente integrativa eccedente il trattamento generalizzato per tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, trattamento che garantisce a tutti una pensione rapportata all'80 per cento della retribuzione.

Il raggiungimento di tale unificazione — richiamo su questo punto l'attenzione dell'onorevole relatore e del Governo — elemento, a mio giudizio, davvero qualificante di riforma, andrebbe, quanto meno, previsto nella delega al Governo come obiettivo finale a cui pervenire. Deve trattarsi di unificazione in un solo organismo di tutti gli enti che attualmente gestiscono ed erogano prestazioni monetarie, anche per evitare, pure in questo settore, la polverizzazione degli enti, tant'è che oggi — e lo dissi già in Commissione richiamando l'attenzione dei colleghi e del Governo — esiste un ente di previdenza per gli addetti alla rivendita dei giornali nelle stazioni: un ente a carattere nazionale con 250 iscritti o qualcosa in meno.

Di qui la necessità che si porti a compimento quanto è previsto in una legge dello Stato, nel « programma », a meno che non si ritenga di dovere quelle previsioni, quelle indicazioni correggere come non adeguate, non rispondenti alle reali esigenze del momento; in contrasto con quanto personalmente, anche se modestamente, mi permetto di sollecitare richiamando, ripeto, l'attenzione del relatore e del Governo.

Oltre a questa unificazione in un unico organismo nazionale, la unificazione dovrebbe consistere anche nella concessione di una pensione unica per tutti, con uniformità di norme, per evitare quanto è stato denunciato, che cioè in alcuni settori valgono norme previdenziali particolari mentre in altri vi sono ancora limitazioni mortificanti ed avvilenti.

In tal senso presentai, assieme con altri colleghi, apposito emendamento in Commissione, che poi fu ritirato perché formasse oggetto di esame in aula. Ancora oggi confermo l'opinione che sarebbe quanto meno necessario conferire al Governo il potere di emanare entro il 31 dicembre 1975, sentita la Commissione parlamentare di cui all'articolo 39 - se ben ricordo - della legge del 1965, n. 903, norme aventi valore di legge per l'istituzione di un unico organismo a carattere nazionale, in conformità, come ho detto prima, con quanto previsto dal citato paragrafo 88 del programma economico di sviluppo.

Altro punto di delega al Governo dovrebbe essere quello relativo alla pensione unica a carico della assicurazione generale obbligatoria, con assorbimento graduale dei vari fondi e gestioni speciali, a mano a mano che il trattamento assicurato diverrà pari a quello garantito alla generalità dei lavoratori dipendenti, attraverso l'agganciamento della pensione al 74 per cento prima, all'80 per cento poi della retribuzione assunta a base per la contribuzione. L'unificazione sarà definitiva quando sarà raggiunto il rendimento dell'80 per cento della retribuzione. Sarà salvaguardata, a quel momento, la facoltà di assicurare trattamenti integrativi per importi eccedenti il predetto 80 per cento (una sorta di eccedenza di previdenza), attraverso libere contrattazioni delle categorie interessate.

In armonia con le rivendicazioni del programma, la prima fascia di pensione sarà rappresentata dalla pensione sociale di base a carico dello Stato, finanziata dal sistema fiscale. L'istituzione della pensione sociale - e qui è opportuno ricordarlo come già ha fatto il collega Polotti - venne introdotta con la legge n. 903 del 1965. Ora, e non è cosa di poco conto, lo Stato, nell'arco di tempo fino al 31 dicembre 1975, assume a completo suo carico l'intero onere del fondo sociale.

Con la legge del 1965 si posero le basi per una successiva ed ulteriore evoluzione del sistema pensionistico e con la legge n. 238, anche se già vi era l'accenno indicatore nella legge n. 903 del 1965, fu introdotto il principio dell'agganciamento della pensione alla retribuzione contributiva, in modo da garantire

dopo quarant'anni di contribuzione un trattamento di pensione pari al 65 per cento della retribuzione pensionabile. Sono questi dei dati e degli elementi che è bene portare, non per gusto di cronaca o di riferimento di un recente passato, ma per una corretta ed esatta valutazione, che si inquadra con l'altro riferimento, specie quando si voglia a tutti i costi ritenere ed affermare che oggi comincia il « giorno nuovo ».

Sì, oggi il disegno di legge è positivo, e completa quella riforma del sistema pensionistico alla quale, dobbiamo ben dire dandone atto a quei governi che ne furono promotori, fu dato avvio già con la legge del 1965, seguita da quella del 1968, della quale si è parlato soltanto soffermandosi sugli aspetti negativi (sui quali non abbiamo difficoltà a dichiararci d'accordo), dimenticando, tra gli aspetti positivi, il fatto essenziale che, per la prima volta, si è introdotto l'agganciamento della pensione alla retribuzione.

Per quanto riguarda la pensione sociale di base per tutti, sostengo, d'accordo con altri colleghi e con l'onorevole Gunnella in particolare, per una questione morale e non solo di eleganza, che essa non dovrebbe essere erogata quando già il trattamento pensionistico contributivo garantisce certi importi da fissare nella legge. Si afferma, in risposta, che nel fatto di dare la pensione sociale a tutti i cittadini consista il passo in avanti verso la sicurezza sociale. Ciò risponde però ad una concezione dell'assistenza e della previdenza largamente superata o da superare, poiché una vera sicurezza sociale non significa, né può significare, graziosa elargizione, bensì netta e chiara distinzione tra assistenza e previdenza sociale, con le conseguenti implicazioni sul piano giuridico e su quello economico.

Questa è una visione certamente più conforme ai principi della Carta costituzionale, dalla quale non mi pare possa dedursi o legittimarsi una visione paternalistica di protezione gratuita, che altererebbe quel necessario equilibrio tra corpo sociale e Stato che è indispensabile collaborazione tra le categorie e la comunità, giusto dosaggio tra la responsabilità individuale e quella sociale.

D'altro canto appare utile richiamarsi a quanto si è andato verificando nei paesi come la Nuova Zelanda e l'Australia (non mi pare di poterne citare altri) dove esiste il sistema di sicurezza sociale a completo carico dello Stato realizzato attraverso le imposizioni fiscali. « L'eccesso di sicurezza sociale » (si legge nel rapporto redatto in occasione della celebrazione del primo ventennio del regime

protettivo della Nuova Zelanda) « ha ridotto i lavoratori ad assistiti passivi, pronti a imprecare contro qualsiasi pagamento di imposte e richiedenti sempre maggiori prestazioni ».

Mi pare poi di cogliere in queste parole l'eco di un commento non certo lusinghiero e positivo colto all'indomani dell'aumento del prezzo della benzina. Non è necessario ripetere che, in un sistema di assistenza generalizzata ed indiscriminata, si dovrebbero necessariamente sostenere oneri finanziari rilevanti, per cui né moralmente né socialmente è giustificabile che la collettività si assuma l'onere di erogare pensioni anche a chi fruisca di prestazioni elevate o anche soltanto sufficienti. Chissà se queste scelte non potrebbero consentire — per restare nell'ambito assistenziale — di estendere la tutela a cittadini inabili al lavoro, per esempio, o ad orfani di minore età, ancora esclusi da ogni tutela, da ogni copertura assistenziale o previdenziale. Chissà se non sarebbe possibile elevare anche gli importi previsti nell'articolo 14 del disegno di legge.

Lo stesso dicasi per la parte previdenziale, sia in relazione alla disciplina del cumulo, sia per le pensioni di anzianità, sia per l'adeguamento automatico delle pensioni (la cosiddetta scala mobile), sia in relazione al 10 per cento di aumento delle pensioni aventi decorrenza anteriore al 31 dicembre 1968.

A proposito del divieto di cumulo, questa mattina il collega onorevole Pazzaglia è ritornato sull'argomento. È stata invocata la Costituzione per la parte riguardante il diritto al lavoro e l'entità della retribuzione. Si è fatto riferimento all'articolo 36 della Costituzione, partendo però dal presupposto che la pensione sia un salario accantonato o differito.

A tale riguardo, fermo restando che è fuori discussione il diritto al lavoro, si deve rilevare che la pensione è, per sua natura, un trattamento di fine lavoro e non un'integrazione di salario. Il cumulo tra retribuzione e pensione è venuto ad ammettersi nel nostro paese — a differenza di quanto avviene nei principali paesi stranieri — soprattutto in relazione alla prevalente esiguità dei trattamenti pensionistici. Non si può accedere alla teoria che la pensione costituisca puramente e semplicemente un salario differito; è il contributo a carico del datore di lavoro che è salario accantonato e differito. Ma alla costituzione della pensione concorre, in modo sostanziale e talvolta prevalente, oltre al con-

tributo versato, l'apporto della mutualità intercategoriale e quello della collettività.

Se poi accantoniamo per un istante il discorso giuridico per prestare la nostra attenzione in settori ove più specificatamente debbono valere considerazioni sociali e civiche, oltre che di indirizzi e di scelte politiche, ci rendiamo conto che non avrebbe comunque senso il tipo di discorso che si articola nel senso di porre l'accento permanentemente ed esclusivamente in direzione dei diritti dei cittadini, se ogni tanto facessimo riferimento, non solo ai diritti ma anche ai doveri dei cittadini verso lo Stato e la collettività. Forse, rimanendo in questo nostro settore, al nostro sguardo si aprirebbero orizzonti diversi e chissà che i cittadini stessi non ci capirebbero meglio senza che in noi, tutti noi, nessuno escluso, fosse in ogni istante preminente l'imperativo (non accennato ma trasparente da certi comportamenti nostri, comuni comportamenti) di riuscire a tutti i costi popolari. A questo riguardo, infatti, io mi domando: non è forse un diritto e un dovere liberare i posti di lavoro da quanti sono in condizione di godersi la pensione per immettervi le nuove generazioni in cerca di lavoro? E non è forse un dovere del cittadino non pretendere quanto può essere destinato ad altro che volge in situazione di maggiore bisogno?

Ecco perché, a mio giudizio, raggiunti certi limiti, conseguiti i livelli elevati delle pensioni per effetto del crescente rapporto pensione-retribuzione, si dovrebbe fare luogo al totale divieto di cumulo per le pensioni di vecchiaia. Si tratta di nuova normativa e, se si temessero le implicazioni giuridiche scaturite dal congegno di divieto di cumulo, non credo sorgerebbero discussioni ove si determinasse che rappresenta uno dei requisiti per la concessione della pensione l'aver cessato l'attività all'età di 65 anni.

A questo proposito la Commissione lavoro all'unanimità ha modificato il disegno di legge governativo. A 65 anni non si può più resistere all'idea di consentire la possibilità di cumulo, ma al riguardo — ho già detto — la Commissione ha modificato il testo del disegno di legge.

C'è solo da stabilire, signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevole relatore, con eventuale apposita norma, che tale principio, per quanto riguarda i pensionati ultrasessantacinquenni, deve valere sia per il settore privato sia per quello pubblico, al fine di evitare anche qui il persistere di sperequazioni, specie per i pensionati del pubblico

impiego, per i quali dovrebbe sussistere lo stesso divieto.

Per quanto concerne la pensione di anzianità, al momento in cui ne viene previsto il parziale ripristino, concordo senz'altro che tra i requisiti richiesti ai fini della concessione vi sia, accanto a quello dell'anzianità assicurativa del versamento dei contributi, anche quello di non svolgere, al momento della domanda, attività lavorativa.

Richiamo l'attenzione del relatore sull'argomento dei requisiti. Rimane assai discutibile, a mio giudizio, il criterio, sancito a maggioranza in sede di Commissione lavoro, in base al quale il requisito dell'avvenuta cessazione dell'attività lavorativa deve sussistere al momento della liquidazione della pensione. Ebbi già ad esprimere, in sede di Commissione, le mie perplessità a questo proposito, che ora ripeto, convinto che l'argomento meriti un ripensamento, tenuto conto del fatto che, per norma generale, i requisiti debbono sussistere al momento in cui viene inoltrata la domanda, e non già nel momento in cui, attraverso la liquidazione della prestazione, la domanda viene accolta.

Un'altra questione che si pone relativamente alla pensione di anzianità è quella della valutazione dei contributi figurativi, che debbono essere riconosciuti utili ed efficaci sia al fine della costituzione del diritto, sia al fine dell'anzianità assicurativa, sia per la determinazione dell'importo di pensione spettante. E, questo, un problema che deve essere risolto, e sul quale vi è stata concordanza piena in Commissione lavoro. Io stesso, insieme con altri colleghi, ho presentato, e ripresenterò in aula, un apposito emendamento all'articolo 13 del disegno di legge. Ritengo infatti che debbano essere considerati utili i contributi figurativi, quanto meno quelli accreditati a favore di ex-combattenti, militari e categorie assimilate.

Ritengo del pari che, come contropartita, possa porsi una limitazione dei contributi volontari per evitare che, in difetto di tale limitazione, possa in pratica maturarsi la stessa pensione di anzianità anche ai soggetti assicurati che solo per pochi anni (ne basterebbe, a rigore, uno solo per acquisire il diritto a proseguire poi volontariamente l'assicurazione) abbiano versato i contributi. In questo caso avremmo un soggetto che, in ipotesi, ha lavorato un solo anno, e per la restante parte della sua vita ha continuato a versare i contributi volontari, standosene in casa. Certamente non potremmo dire che, in questo caso, la pensione di anzianità rappresenta un

anticipato pensionamento, come premio ad una vita operosa ed attiva. Un limite di 5 anni, ad esempio, per la contribuzione volontaria, potrebbe essere di sufficiente garanzia e copertura per i casi in cui, dopo un lungo periodo di attività, è intervenuta una sospensione dell'occupazione.

Qualche considerazione merita anche il congegno di adeguamento automatico delle pensioni al sistema della scala mobile, congegno disciplinato dall'articolo 11. E così la parte riguardante l'aumento per le pensioni con decorrenza anteriore al gennaio 1969.

Non ripeterò, a questo riguardo, quanto già in Commissione ho avuto modo di sostenere perché (e qui chiedo venia al collega Polotti), mentre gli dico che a me non è sfuggito (né ad altri colleghi che con me pensano in una certa direzione) il riferimento a tutta la tematica di base di questa legge circa l'agganciamento permanente alla retribuzione, si è partiti da una considerazione di fatto. Cioè si è visto che quello stesso argomento è servito a fare escludere l'utilità pratica di un riferimento al 10 per cento, con limitazione alle 100 mila lire, perché, come si è visto, ce ne sono soltanto 6 e 13 oltre certi importi. Questa stessa considerazione però quando ci ha fatto intravedere i 3 milioni di pensionati al di sotto di 22 mila lire e un altro milione di pensionati al di sotto di 50 mila lire, ci ha fatto ritenere che probabilmente un adeguamento, un aumento in cifra fissa, sarebbe stato motivo di crescita maggiore per gli importi di pensioni più basse.

Come pure un diverso criterio di aggancio alla variazione dell'indice generale del costo della vita o con fissazione anticipata del *quantum* da riferire a ciascun punto di variazione o con determinazione successiva al verificarsi della variazione e non applicazione in percentuale ma applicazione in cifra fissa, avrebbe potuto determinare una crescita delle pensioni più basse. Infatti non basta lasciare intatto il potere di acquisto delle pensioni: occorre — ed era questo il diverso tipo di esigenza che si avvertiva — raggiungere una crescita progressiva di quanti, pensionati a livelli bassi, non possono e non potranno neppure beneficiare di queste nuove norme che scaturiscono dalla modifica del sistema.

Mi rendo conto che su questi argomenti vi è stata l'intesa con i sindacati e perciò non vorrei, con una diversa strutturazione, alterare gli elementi di base che hanno formato oggetto di trattativa e di intesa finale tra Governo e sindacati.

Analoghe considerazioni, ho detto, si possono fare in relazione al previsto aumento del 10 per cento. Anche per questo aumento, l'importo fisso, e non percentuale, avrebbe corrisposto meglio all'esigenza di non approfondire la sperequazione tra trattamenti collegati a periodi diversi.

Qualche considerazione merita la parte relativa alla riforma degli organi dell'INPS; nel disegno di legge era stata prevista una più ampia partecipazione, nel consiglio di amministrazione e nel comitato esecutivo, dei lavoratori, nonché una partecipazione maggioritaria dei lavoratori stessi nell'istituendo comitato di gestione del fondo pensioni dei lavoratori dipendenti. Sembrava giusto ed equilibrato mantenere una tripartizione di rappresentanza tra lavoratori, datori di lavoro e Stato, tenuto conto che all'interesse dei lavoratori di amministrare fondi costituiti con la contribuzione di categoria, corrispondeva, come corrisponde altresì, l'interesse dello Stato, che partecipa alla costituzione delle prestazioni attraverso la pensione sociale.

La maggioranza della Commissione ha ritenuto di dover estromettere dal consiglio di amministrazione i cinque funzionari dell'amministrazione dello Stato, così come ha escluso i due funzionari dal comitato esecutivo. Da tale determinazione dovrebbe (richiamo in proposito l'attenzione del relatore) logicamente scaturire che identiche operazioni di estromissione dovrebbero verificarsi per quanto riguarda l'istituendo comitato speciale per la gestione del fondo pensioni dei lavoratori dipendenti.

Personalmente ritengo, però, che si possa e si debba correggere questa determinazione, riportando il tutto ad un equilibrio che rispetti la presenza innegabile di interessi che toccano anche lo Stato. E per quanti hanno ritenuto, attraverso l'eliminazione dei funzionari, di assolvere il compito di tenere ben nette e separate le funzioni che lo Stato dovrebbe esercitare solo in sede di controllo, mi permetto di far osservare che non è impropria la presenza dello Stato, tenuto conto del rilevante apporto di fondi per la pensione sociale e tenuto conto del fatto che la collettività, attraverso lo Stato, ha titolo per partecipare all'amministrazione di fondi che ha concorso e concorre a costituire.

Per quanto concerne poi i controlli, ritengo, unitamente ai colleghi Gunnella, Polotti ed altri, che sia quella la sede in cui, al di là delle modifiche nominalistiche, debba essere difesa e salvaguardata l'autonomia

degli enti. Ritenevamo cioè, ed ancora riteniamo, a maggior ragione nell'ipotesi in cui si ristabilisca quell'equilibrio turbato per la maggioranza formatasi in Commissione, che un approfondimento meriti la parte ove viene prevista la regolamentazione della funzione di vigilanza e di controllo dei Ministeri del lavoro e del tesoro.

Non basta dire che sono sottoposte ad approvazione le delibere; è necessario viceversa determinare e precisare in che modo ed entro quali limiti questo controllo deve essere esercitato. Non basta cioè conferire una delega, lasciando poi al Governo di riempire uno schema, così come crede, senza alcun criterio orientativo e di massima.

Ai fini della funzionalità degli enti previdenziali riveste importanza primaria individuare le modalità e i limiti dei controlli di legittimità, di merito e contabili sui provvedimenti adottati, in quanto oggi questi controlli vengono talvolta esercitati non solo al di là delle previsioni legislative in materia, ma quasi sempre con lentezza esasperante che risulta di grave pregiudizio per l'autonomia e la dinamicità dell'azione amministrativa.

La delega al Governo dovrebbe perciò essere completata con l'indicazione di criteri direttivi in materia di controllo al fine di ottenere: *a*) un controllo di legittimità da esercitarsi entro limiti perentori di tempo; *b*) un controllo di merito limitatamente ad atti tassativamente individuati e che dovrebbe estrinsecarsi nel potere di rinvio degli atti da parte degli organi vigilanti agli istituti; *c*) una esatta delimitazione del controllo conferito alla Corte dei conti, al fine di evitare che siano effettuati controlli di merito al di là degli aspetti contabili.

Sembrava e ancora sembra che questi criteri possano essere più rispondenti al rispetto dell'autonomia degli enti e alla dinamicità della loro azione amministrativa e che tali obiettivi possano essere più agevolmente colti se lo Stato, come è suo diritto, partecipa alla vita degli enti senza dover riservare la imprescindibile tutela degli interessi della collettività nella sola sede dello svolgimento della funzione di vigilanza e di controllo che, in mancanza di partecipazione in sede di formazione degli atti sottoposti alla vigilanza e al controllo, non si ritiene possa essere la più spedita e limitata, quale viceversa è auspicabile diventi per l'avvenire.

Sempre nel quadro di una più generale funzione di vigilanza e di controllo, appare necessario conoscere l'ammontare degli inve-

stimenti che annualmente vengono effettuati dagli enti di previdenza tanto sul mercato immobiliare quanto su quello azionario e dei titoli in genere. L'importanza di tale accertamento non può sfuggire, tenuto conto che la massa considerevole di capitali di cui dispongono gli enti (non ho bisogno di riferirmi anche a certi fatti che hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento in un non lontano passato) induce a ritenere che gli investimenti debbano essere oculatamente incanalati nel più vasto quadro della programmazione economica verso forme capaci di arrecare un effettivo sollievo alle condizioni del paese e dei lavoratori sottraendoli alle lusinghe di impieghi puramente speculativi.

Basta introdurre in proposito strumenti idonei di controllo che garantiscano, nell'interesse della collettività, il buon uso delle disponibilità. Occorrerebbe un piano annuale degli impieghi, da compilarli al duplice scopo dell'informazione e del controllo; piano che dovrebbe essere sottoposto all'approvazione del Ministero del lavoro di concerto con i Ministeri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.

Ciò chiarito — e chiedo scusa agli onorevoli colleghi e soprattutto all'onorevole Presidente per avere abusato della loro pazienza — ribadendo la necessità, già riaffermata in sede di Commissione lavoro, di trovare un'ideale soluzione alle aspettative dei lavoratori pensionati prima dell'entrata in vigore della legge n. 238 del marzo 1968, di quei lavoratori pensionati, cioè, che hanno continuato a svolgere attività lavorativa e quindi a contribuire, di ottenere la riliquidazione della pensione secondo le nuove e più favorevoli disposizioni, richiamo l'attenzione su un ultimo punto che mi sembra essenziale, quello relativo all'urgenza di sostituire le quote di maggiorazione delle pensioni per familiari conviventi o a carico con importi di misura pari a quelli corrispondenti agli assegni familiari dei lavoratori dell'industria.

Tale modificazione eliminerebbe finalmente una palese ingiustizia oggi esistente, in virtù di un criterio non ulteriormente procrastinabile, in base al quale mentre ai lavoratori pensionati con diritto ai trattamenti minimi vengono corrisposte 2.500 lire mensili per il coniuge e i figli conviventi o a carico, ai titolari di pensione di importo superiore ai minimi, per lo stesso titolo, viene corrisposta una somma pari al 10 per cento della pensione. Cioè al titolare di una pensione di lire 300 mila mensili (e in certi fondi speciali sono

importi già toccati o superati da lungo tempo) per il coniuge e i figli a carico, viene corrisposta la somma di lire 30 mila al mese per ciascun familiare, con un rilevante aumento rispetto agli assegni familiari che percepiva quando non era pensionato, ma lavorava.

La modificazione, proprio perché mira ad eliminare uno stato di ingiustizia palese ed intollerabile, dovrebbe estendersi dal settore dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei lavoratori dipendenti anche alle pensioni a carico dei fondi integrativi e sostitutivi o che comunque hanno dato titolo all'esclusione o all'esonero dell'assicurazione generale obbligatoria predetta.

È chiaro che in questo caso, senza avere preoccupazioni di sollecita e rapida attuazione, con decorrenza magari dal gennaio del 1969, non può essere lasciata passare l'occasione che ci si offre di stabilire un elemento unificante in tutti i settori della previdenza, lasciando, evidentemente, il trattamento di miglior favore per coloro i quali, già pensionati, godono di quote di maggiorazione di importo superiore, stabilendo però l'obbligo della riassorbibilità in sede di futuri miglioramenti a cominciare dal provvedimento oggi al nostro esame.

Si dovrà stabilire altresì per i settori speciali del credito (per esempio delle assicurazioni, per i servizi tributari appaltati dove esistono misure di assegni familiari superiori al settore dei lavoratori dell'industria) che il rapporto della sostituzione quote di maggiorazione-assegni familiari, faccia sempre riferimento al miglior trattamento corrisposto in materia di assegni familiari.

Le modifiche indicate e proposte nulla tolgono al giudizio positivo espresso sul disegno di legge. Esse mirano soltanto a correggere alcune persistenti confusioni e ad eliminare alcune delle residue sperequazioni per far sì che quella al nostro esame sia la legge che in concreto segni l'effettivo, sostanziale e sicuro avvio della riforma del sistema previdenziale attraverso un insieme ben coordinato di criteri precisi sui quali potrà svolgersi, in avvenire, più agevole, l'azione di perfezionamento e di completamento verso un più equilibrato sistema di sicurezza sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Sarò brevissimo, signor Presidente, onorevoli colleghi, visto e considerato

che l'ultimo iscritto a parlare nella giornata di sabato non ha sempre la fortuna di trovare l'uditorio — anche se limitato — disposto a transigere con l'urgenza della partenza; farò quindi soltanto delle concise dichiarazioni di carattere politico, intese ad assumere la nostra responsabilità dinanzi al provvedimento in esame.

Decideremo se dare a questo il nostro voto favorevole o meno, ovviamente, soltanto quando avremo conosciuto l'atteggiamento del Governo in ordine ai numerosi emendamenti che sono stati presentati, alcuni dei quali sembrano a noi decisivi per una più seria e comprensiva impostazione del problema pensionistico. Ma, soprattutto, decideremo quando avremo ascoltato in Parlamento, e cioè nella sede più impegnativa, le dichiarazioni del Governo — dichiarazioni di carattere politico, non tecnico — sul provvedimento in esame. E questo anche per capirci meglio sulle finalità dei contraddittori atteggiamenti della maggioranza: infatti c'è sempre, innanzi a qualsiasi provvedimento da adottare, dinnanzi a qualsiasi dibattito, anche il più serio come è certamente quello relativo ai pensionati, c'è sempre — dicevo — un Maometto della maggioranza che scrive al Presidente del Consiglio o firma un articolo o fa dichiarazioni pubbliche in chiave critica per mettersi a posto con la coscienza, salvo poi a consentire, col suo partito, al Governo di fare esattamente il contrario di quanto egli si è sentito costretto a scrivere al Presidente del Consiglio, a dichiarare, a esporre in un articolo.

Intanto, vogliamo dichiarare, in via pregiudiziale, onorevoli colleghi della Commissione e signori del Governo, che siamo certamente favorevoli al miglioramento delle pensioni e anche alla elargizione di una pensione minima ai cosiddetti « anziani nullatenenti ». Diciamo piuttosto che questo gesto di solidarietà, nei confronti delle classi che sono state maggiormente trascurate in questi venti anni di cosiddetta rinnovata democrazia e di rimbombante impostazione sociale, arriva molto tardi, troppo tardi rispetto alle giuste esigenze dei vari settori della classe pensionistica. Diremo anche che le pensioni andavano migliorate in misura maggiore, adottando un migliore meccanismo, con una riforma radicale e profonda dell'attuale sistema previdenziale.

Naturalmente noi non ci mettiamo, con questo, sotto il vento dei soliti demagoghi di tutte le occasioni, i quali, dopo aver concordato cinque, dalla tribuna del Parlamento,

che dovrebbe essere la tribuna più seria e responsabile, dicono, sapendo di non poterlo o non doverlo chiedere, di volere cento o mille.

Noi diciamo che il provvedimento doveva essere migliore e avrebbe dovuto avere una maggiore ampiezza, una migliore articolazione e avrebbe dovuto costituire il punto terminale di altri provvedimenti. Siamo contrari al sistema che l'attuale maggioranza ha voluto attuare: cioè quello di costruire per primo il tetto. Intanto cominciamo a costruire il tetto, si è detto anche a proposito della riforma della scuola e di altri provvedimenti, senza preoccuparsi che l'edificio logoro per vetustà e per colpi subiti possa cadere insieme con il tetto nuovo. Il sistema di costruire prima il tetto è stato voluto anche per questo provvedimento.

Noi abbiamo sostenuto da venti anni che bisognava riformare il sistema previdenziale; noi abbiamo sostenuto, e non in termini demagogici, che bisognava cercare di fare piazza pulita delle varie mangiatoie scelte proprio nel settore più delicato, quello previdenziale; cioè quelle che si riservano i partiti al Governo per poter compensare o scontenti o protestatari senza preoccuparsi minimamente delle conseguenze di carattere morale e sociale cui danno luogo le amministrazioni allegre degli enti previdenziali.

Ebbene, noi diciamo che il provvedimento doveva essere migliore, più largo, più comprensivo, nel senso che si sarebbe dovuto partire da un esame approfondito del sistema previdenziale.

Naturalmente non continuerò il mio intervento su questa falsariga, perché in tal caso mi porrei sullo stesso piano di coloro che diluiscono nella polemica la fondatezza e la serietà dei problemi.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Posso almeno confortarla facendole considerare che sarà anche previsto un controllo preventivo di tutti gli investimenti degli enti previdenziali.

COVELLI. Sarà anche previsto... ma non si legge nel testo !

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore*. Sarà previsto in questo disegno di legge che penso riceverà il suo voto favorevole, su questo punto.

COVELLI. Mi auguro che questa possa essere una delle innovazioni che potranno scaturire dalla discussione sugli emendamenti.

Ma io mi riferisco all'impostazione pregiudiziale, onorevole relatore. Io contesto la politica del riparare o del fare *ex novo* il tetto, lasciando comunque che continui a marcire l'edificio.

Del resto tutti, chi più chi meno, hanno mosso critiche al provvedimento: ne ha espresse anche un esponente della maggioranza (che ho avuto il piacere di ascoltare con molta attenzione) sia pure edulcorandole con una conclusione in cui dichiarava che le sue parole, anche se apparivano critiche, dovevano essere considerate come suggerimenti: ma anche questa è una manifestazione di insoddisfazione. (*Interruzione del deputato Vincenzo Mancini*).

Comunque, noi stiamo qui discutendo la impostazione generale della legge: sui dettagli torneremo in sede di discussione degli articoli.

Che l'attuale frantumato sistema — mi riferisco a quello previdenziale, per il quale si pensa che vi possano essere degli aggiustamenti — disperda molte migliaia di miliardi che sono dei lavoratori è un fatto fin troppo noto, tanto è vero che si avverte oggi — solo oggi — la necessità di procurarsi i mezzi per operare più severi e rigidi controlli preventivi. Ma la via per migliorare le pensioni, che passa attraverso i soliti aggravii fiscali, era fin troppo facile e comoda; ed è proprio quella che il Governo ha scelto con il beneplacito dei sindacati e, diremo noi, del partito comunista. Una via sbagliata, non solo perché il danno ricade ulteriormente sul contribuente, ma perché in ultima analisi essa si rivolgerà contro gli stessi pensionati, che rischiano di trovarsi alla resa dei conti contenti e gabbati.

Dicevo all'inizio che io non mi sentivo affatto solitario autore di questo serio rilievo, in quanto assumevo gli argomenti di uno dei Maometti della maggioranza. E mi spiego: l'errore profondo e pericoloso di questa legge è stato infatti denunciato tempestivamente dall'onorevole La Malfa, il quale in una lettera aperta al Presidente del Consiglio osservava che la spesa preventiva per questo disegno di legge, a partire dai 450 miliardi del 1969, avrebbe raggiunto i 1500 miliardi globali nel 1976 e che questo complesso di spesa non era stato previsto in tale misura nelle trattative per la formazione del Governo, e ciò è molto grave.

L'onorevole La Malfa, nella lettera che io sto citando testualmente, riteneva che fosse invece necessario che il Governo ponesse chiaramente alle forze politiche e sindacali

il problema della politica alla quale esso dovrebbe da oggi in poi sentirsi obbligato, perché è evidente — aggiungiamo noi — che per otto anni, dal 1969 al 1976, le prevedibili maggiori possibilità finanziarie dello Stato dovranno in gran parte essere assorbite dalle pensioni.

In altri termini, se il Governo ha impegnato per le pensioni e per un tempo piuttosto lungo, la maggior parte delle future maggiori entrate, noi intendiamo conoscere — ecco l'aspetto politico del problema — dal Governo come si provvederà in merito alle altre questioni che sono state poste perentoriamente sul tappeto della maggioranza di centro-sinistra (università, scuola, giustizia, sanità, infrastrutture pubbliche, regioni, disoccupazione), cioè questioni che sono state definite decisive negli impegni di Governo, che sono quantitative oltre che qualitative, ed esigono ciascuna il più massiccio degli investimenti. In altre parole, noi desideriamo conoscere dal Governo, onorevole sottosegretario — e questa è la dichiarazione che ci aspettiamo dal ministro del lavoro prima del voto finale —, se per effettuare questa spesa s'intenda da parte del Governo rinunciare a certe riforme demagogiche per le quali è stato ampiamente dimostrato esservi bisogno di un imponente finanziamento — ci riferiamo alle regioni —; o se questi miglioramenti debbano risolversi — ove il Governo volesse mantenere intatto il suo programma — in una atroce beffa per gli stessi pensionati.

Il Governo, ovviamente, non ha risposto agli interrogativi dell'onorevole La Malfa: interrogativi tecnici, che facciamo nostri. Ma il fatto che il Governo non abbia risposto e che l'onorevole La Malfa in definitiva, e come al solito, si sia contentato del silenzio del Governo è fatto indubbiamente politico. Esso testimonia altresì che la politica del Governo non è quella dichiarata in questa sede dall'onorevole Rumor, non è, in altri termini, una politica di centro-sinistra bene o male delimitata su un piano preciso e impegnativo, ma una politica aperta, larghissimamente aperta a sinistra, esattamente nella misura e nei modi richiesti dagli stessi comunisti. Infatti gli accordi sulle pensioni sono stati raggiunti, si è detto — ho ascoltato qui il collega della maggioranza precisare questo argomento — in solido tra Governo e sindacati, in altri termini — noi aggiungiamo — tra Governo e i comunisti.

Che i comunisti recitino la parte della insoddisfazione, della protesta, dopo aver fatto esprimere ai rappresentanti della loro orga-

nizzazione sindacale soddisfazione, sia pure con qualche mormorazione, per il provvedimento del Governo, questo è un affare che riguarda la politica sleale del partito comunista a tutti i livelli, in tutti i tempi e innanzi a tutti i provvedimenti. Ma che il Governo si sia preso la briga di concordare con i sindacati, e attraverso i sindacati, con i comunisti, questo è un fatto altrettanto indubbio, per cui noi diciamo che è necessario a questo punto sentire dal ministro, nelle dichiarazioni che farà prima del voto finale, quale sarà la politica del Governo in ordine agli altri problemi, per i quali e sui quali insistono i comunisti nell'intento di portare a fondo la loro politica, che è quella di scardinare, prima che il programma del Governo di centro-sinistra, le ultime resistenze morali, economiche e sociali del paese.

Non formuleremo noi certamente obiezioni agli accordi con i sindacati in materia economica e sociale, a patto naturalmente (ecco la nostra leale osservazione all'accordo) che questi accordi siano globali e che i sindacati assumano piena corresponsabilità della situazione. Quello che è sbagliato, quello che è nocivo per lo Stato e i lavoratori, onorevoli colleghi della maggioranza, è l'accordo caso per caso, come quello raggiunto per le pensioni. Esso infatti ha letteralmente scardinato, secondo la nostra opinione, il programma del Governo. E questo era appunto uno degli obiettivi comunisti.

Quando alla spesa ingentissima per le pensioni — spesa sacrosanta, giusta, diciamo noi — si aggiungeranno o si dovranno aggiungere le spese, egualmente elevate ed egualmente improrogabili, per la scuola e per l'università e successivamente tutte le altre spese obbligate, allora, se resteranno fissi i termini del programma di centro-sinistra, sarà lecito domandarci — ecco la necessità di precise dichiarazioni del Governo — dove andranno a finire i programmi e i piani formulati dal Governo? Dove andrà a finire l'economia del paese e la capacità di acquisto della nostra moneta?

Il miglioramento delle pensioni — giusto e sacrosanto, continuiamo a dire — di per se stesso comporterà non solo una dilatazione della spesa pubblica, ma anche un maggiore afflusso di denaro sul mercato. Si immetterà cioè nel processo economico un duplice stimolo inflazionistico. Se a questo si aggiungerà, come prima o poi finirà per accadere, la completa abolizione delle zone salariali, cioè un aumento delle retribuzioni nelle aree depresse, in via di sviluppo si avrà un'altra

spinta verso l'aumento dei costi, con conseguenze a breve termine sui livelli dei prezzi.

In conclusione, il quadro della stabilità del potere di acquisto della lira si presenta abbastanza preoccupante, e al termine di questo primo frutto del calcolato « agitazionismo » del partito comunista i pensionati illusi e i lavoratori tutti del Mezzogiorno si potranno trovare con un pugno di mosche in mano.

Per questi motivi, onorevole sottosegretario, noi continuiamo a sostenere la necessità, pur nel dichiarato favore al provvedimento (che abbiamo ritenuto tardivo rispetto ai bisogni e ai diritti della classe che qui si vuole favorire), che il paese, e soprattutto i pensionati, sappiano quale politica il Governo intenda seguire successivamente, perché temiamo che si faccia cadere proprio sui pensionati la responsabilità morale di aver creato con le loro richieste lo squilibrio economico e finanziario del nostro paese.

Infatti, mentre nel Parlamento si levano voci di solidarietà e si discute a favore o contro il conglobamento della pensione con i salari che possono essere ancora conseguiti oltre il limite di età stabilito per la pensione, fuori, nei circoli responsabili e non responsabili, si parla del provvedimento come di una delle cause forse decisive ai fini dello scardinamento del nostro sistema economico e finanziario. Io sarei d'accordo con l'onorevole collega che mi ha preceduto circa l'impostazione del provvedimento che già fu deliberato dal Parlamento in ordine alle pensioni e per il quale si è menato scandalo, non essendo stato portato a compimento. Chissà che non vi sia stato allora maggior senso di responsabilità di oggi; è stato bene che non sia stato varato, perché non erano quelle le provvidenze in virtù delle quali i pensionati potessero rimanere soddisfatti. Ma che il problema dei pensionati debba essere considerato avulso dagli altri problemi che incombono sulla situazione economica e finanziaria del nostro paese, questo ci sembra infinitamente pericoloso. In questo modo non si favoriscono i pensionati. Da questa legge estemporanea potrebbe derivare una spirale inflazionistica ed allora i pensionati si sentirebbero delusi e traditi.

Gli agitatori di professione e di vocazione avranno facile presa su un settore che è stato fino ad oggi il più responsabile, quello che ha più sofferto e che è rimasto il più moderato: su di esso si indirizzeranno gli assalti della demagogia e dell'inganno.

Pertanto, signor Presidente, onorevoli colleghi, dichiareremo se voteremo a favore o

contro questo provvedimento alla conclusione del dibattito, quando cioè sarà possibile vedere se si sarà posto un po' di ordine nella struttura e nell'articolazione del disegno di legge attraverso l'approvazione di alcuni emendamenti.

Ma quello che ci interessa sapere è se il Governo, sotto la spinta di mantener fede all'impegno verso i pensionati — impegno che prima che politico è morale — abbia intenzione di ridimensionare il suo programma fantasioso; l'Italia ha già sofferto abbastanza per preparare a qualcuno la « stanza dei bottoni », con il « carrozzone » della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Forse l'economia italiana deve ritenersi miracolata, per avere resistito alla rapina di decine di migliaia di miliardi, quanto è costata quella operazione, soltanto per dare soddisfazione ad un partito che voleva arrivare con il trionfo di una acquisita riforma di struttura nella « stanza dei bottoni ». Che si possano mettere in cantiere altri provvedimenti che incidano sulle classi più diseredate, e che danneggino le classi più meritevoli, che si mettano in cantiere provvedimenti che si inseriscano nel quadro di un possibile scardinamento del sistema economico nazionale, questo deve essere evitato, nell'interesse proprio delle classi più bisognose di attenzione.

Credo che dichiarazioni politiche con cui il Governo si ponga su un piano di maggiore responsabilità in questo senso gioveranno a tutti, soprattutto ai destinatari del provvedimento, perché conosceranno da oggi l'efficacia anche avvenire delle provvidenze predisposte.

Se ne gioveranno soprattutto coloro i quali non vogliono prestarsi alle speculazioni disumane che vengono dalle parti più interessate al disordine economico, sociale e morale del nostro paese.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

EVANGELISTI: « Applicazione dell'articolo 20, comma secondo, della legge 5 giugno 1951, n. 376, concernente ruoli speciali transitori nell'amministrazione dello Stato, agli operai in pensione della difesa, passati in ruolo prima del 1° luglio 1956 » (1243);

QUERCI: « Proroga dei limiti di età per il collocamento a riposo degli impiegati civili dello Stato per i quali è richiesta la laurea in ingegneria o provenienti dai ruoli stessi » (1244).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla VII Commissione (Difesa) in sede referente, con il parere della V Commissione:

DE STASIO ed altri: « Norme transitorie per il collocamento a riposo degli ufficiali del ruolo servizi dell'aeronautica militare » (958).

La IX Commissione (Lavori pubblici), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge ad essa già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

TANTALO: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, riguardante provvedimenti per completare il risanamento dei rioni " Sassi " di Matera e per la loro tutela storico artistica » (753).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 24 marzo 1969, alle 16:

1. — *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla revisione del Concordato.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (*Urgenza*) (1064);

e delle proposte di legge:

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238,

ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 — Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217);

DE LORENZO FERRUCCIO e CASSANDRO: Ricongiunzione delle disposizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza nei casi di cessazione dal servizio avvenuta anteriormente all'entrata in vigore della legge 2 aprile 1958, n. 322 (365);

BONOMI ed altri: Interpretazione autentica dell'articolo 22 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047, integrato dall'articolo 24 della legge 9 gennaio 1963, n. 9, concernenti il trattamento previdenziale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (432);

— Relatore: Bianchi Fortunato.

La seduta termina alle 12,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

DE MARZIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere - in riferimento al provvedimento di trasformazione della Cantina sperimentale di Barletta in sezione dell'Istituto sperimentale di enologia di Asti - se non ritenga restituire alla Cantina sperimentale di Barletta la sua autonomia, in considerazione non solo delle benemerienze acquisite da detto ente in moltissimi anni di vita ma anche del fatto che la produzione di vini pugliesi è la più importante d'Italia e che gli interessi della viticoltura pugliese non sempre coincidono con quelli della viticoltura del Piemonte. (4-04871)

SANGALLI, VAGHI E CALVETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti di quegli insegnanti che abusando della loro funzione cercano con metodi non previsti dalle vigenti norme di concretizzare iniziative scolastiche da ritenersi inopportune se riferite all'età degli alunni nei primi corsi di scuola media inferiore.

Gli interroganti che conoscono lo stato di disagio in cui sono venuti a trovarsi i genitori degli alunni di seconda media maschile della scuola statale di Cogliate (Milano) quando appresero che i loro figli su iniziativa di un insegnante di lettere parteciparono a un dibattito sul divorzio, conclusosi poi con una votazione palese, chiedono fino a quando debbasi strumentalizzare la scuola per tesi di parte in netto contrasto con le finalità formative ed educative che le famiglie domandano alla scuola. (4-04872)

COTTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno erogare un contributo a favore della biblioteca Fardelliana di Trapani, la quale ha dovuto provvedere alla sostituzione di tutte le scaffalature lignee con scaffalature metalliche, a protezione del prezioso patrimonio dei suoi libri, sostenendo una spesa di circa 8 milioni, a coprire la quale le dotazioni del comune e della provincia di Trapani sono assolutamente insufficienti. (4-04873)

LUCIFREDI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se ritengano compatibile con l'obbligo di residenza che grava sugli impiegati dello Stato la nomina del dottor Antonio Castagna, dirigente della ragioneria provinciale dello Stato in Piacenza, a membro della commissione provinciale delle imposte dirette di Savona. (4-04874)

FERIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere -

premesso che con decreto del Presidente della Repubblica 9 luglio 1967 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 203 del 14 agosto 1967) è stato approvato il disciplinare di produzione del vino « Gutturnio dei colli piacentini » e che tale disciplinare prevede all'articolo 5 che « le operazioni di vinificazione devono essere effettuate nell'interno della zona di produzione delimitata nel precedente articolo 3 e comunque, tenuto conto delle situazioni produttive - non oltre l'ambito territoriale della provincia di Piacenza »;

premesso ancora che nella zona di produzione del predetto vino è compreso il comune di Ziano piacentino, il cui territorio - nel quale si produce la maggior parte dell'intero quantitativo di Gutturnio - è situato al confine della provincia di Piacenza con quella di Pavia;

che le ricordate disposizioni di cui all'articolo 5 del disciplinare di produzione sono tali da impedire che possano procedere alla vinificazione del Gutturnio quei produttori che sono proprietari di vigneti situati in provincia di Piacenza e quindi nella zona di produzione del vino, ma che hanno peraltro il proprio centro aziendale e quindi la cantina in provincia di Pavia, magari a poche centinaia di metri quadrati dalla loro proprietà;

che, per l'incontro e senza poterne avere alcun beneficio, i produttori di cui s'è detto sono soggetti alle norme di legge (per quanto attiene alle denunce obbligatorie, ecc.) relative ai proprietari di terreni situati in zone di produzione di un vino tipico (articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, ecc.) -

se non ritenga necessario ed opportuno promuovere la modifica del disciplinare del vino Gutturnio nel senso di consentire la vinificazione del predetto vino anche in comuni pavesi (in tutti o in parte del territorio degli stessi) confinanti con la provincia di Piacenza, e questo in casi eccezionali, debitamente accertati singolarmente, ed in via preventiva,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1969

dai competenti organi del Ministero, se del caso in accordo con l'ufficio repressione frodi competente per territorio. (4-04875)

FERIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che l'articolo 12-bis del vigente testo unico delle leggi per la caccia prevede la possibilità dell'istituzione del regime di caccia controllata, e che lo stesso articolo precisa altresì che le limitazioni di tempo di cui al predetto regime di caccia controllata « si estendono alle riserve di caccia di nuova costituzione e per le quali intervenga decreto di rinnovo, qualora il territorio della provincia nel quale sono ubicate sia stato assoggettato al regime predetto » — se l'assoggettabilità a tali norme debba intendersi limitata alle riserve istituite e rinnovate dopo la concreta istituzione del regime di caccia controllata con provvedimento del competente Comitato provinciale caccia, o se tale assoggettabilità debba invece intendersi estesa a tutte le riserve costituite o rinnovate dopo l'entrata in vigore della legge 2 agosto 1967, n. 799, ma prima del provvedimento del Comitato provinciale caccia di istituzione della caccia controllata e ciò, ovviamente, qualora il regime di caccia controllata sia poi stato effettivamente istituito da parte del competente organo provinciale.

In altri termini, si chiede di sapere se il quarto comma dell'articolo 12-bis debba interpretarsi nel senso che le riserve costituite o rinnovate dopo l'entrata in vigore della legge n. 799 sono soggette alla caccia controllata qualora la stessa sia stata effettivamente istituita dal competente organo provinciale non precedentemente alla istituzione o al rinnovo delle riserve stesse ma solo precedentemente all'effettivo inizio dell'esercizio della caccia stabilito dal calendario venatorio. E ciò atteso che il provvedimento di istituzione della caccia controllata da parte del Comitato provinciale caccia ha carattere annuale, per cui sarebbe facile eludere la legge procedendo alle istituzioni o ai rinnovi delle riserve nel periodo dell'anno in cui la caccia è chiusa; ed atteso altresì all'incontro che coloro che hanno curato l'istituzione o il rinnovo di riserve dopo l'entrata in vigore della legge n. 799 sapevano della assoggettabilità — a termini di legge — delle loro riserve alla caccia controllata, indipendentemente dal fatto che la stessa fosse già stata o meno effettivamente istituita.

In particolare, l'interrogante chiede se non si intenda domandare, sul punto, il parere

del Consiglio di Stato e diramare una circolare interpretativa ai competenti organi provinciali della caccia per evitare difformi applicazioni della legge da provincia a provincia.

Si fa in proposito notare che la questione riveste molta importanza dato che se fosse da ritenersi valida l'interpretazione che esclude l'assoggettabilità al regime di caccia controllata delle riserve istituite o rinnovate dopo l'entrata in vigore della legge ma prima della istituzione della caccia controllata da parte del competente organo provinciale, tale interpretazione (che indubbiamente favorirebbe quei concessionari che hanno rinnovato o istituito la loro riserva in tale periodo proprio per scaltrezza e che stimolerebbero altri a fare altrettanto, ogni anno, proprio nel periodo di chiusura della caccia e cioè dopo che sono scaduti gli effetti del provvedimento provinciale di istituzione della caccia controllata e prima dell'entrata in vigore di un nuovo analogo provvedimento locale) sarebbe destinata a protrarre i suoi effetti per tutto il tempo di durata della concessione di ogni singola riserva, e ciò — generalmente — per sei anni. (4-04876)

GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare per avviare a soluzione il grave problema della ricostruzione dei fabbricati danneggiati dal terremoto dell'agosto 1962 nel comune di San Nazzaro (Benevento), dato che quel civico consesso con deliberazione del 28 febbraio 1969, n. 10, inviata, in copia anche al Ministro dei lavori pubblici, denunciava la dannosa stasi perdurante nel settore. (4-04877)

MICELI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di progressiva regressione operativa del deposito locomotive di Catanzaro Lido.

Nonostante le continuate richieste della categoria interessata, delle popolazioni, delle autorità locali, dei parlamentari, progredisce il processo di degradazione del complesso anche per la riduzione sensibile del personale dovuta al pensionamento degli anziani, all'esodo degli inidonei, ai trasferimenti. Sono ormai 49 le unità del personale mancante all'organico e la non avvenuta sostituzione è chiaro indizio della volontà di smobilitare il

complesso. D'altro canto nessuna iniziativa è stata intrapresa per rendere più accetta la sede a nuovo personale specie per quanto riguarda gli alloggi.

In tale situazione, anche per evitare le giustificate azioni sindacali del personale e le inevitabili proteste della popolazione che non vuole vedersi privata di un complesso di rilevante importanza nel settore trasporti, l'interrogante chiede se il Ministro, rompendo

la tradizione degli indugi e dei rinvii, non intenda intervenire per la completa messa in efficienza del deposito locomotive di Catanzaro Lido mediante l'integrazione dell'organico del personale, l'ammodernamento delle strutture, il potenziamento dei servizi specie attraverso la dotazione di mezzi leggeri (automotrici) che sensibile beneficio apporterebbero ai trasporti delle zone ed al bilancio delle aziende.

(4-04878)

. . .

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quanto abbia fatto e intenda fare il Governo, e in particolare i Ministri interessati, per risolvere le difficili questioni dell'ICAPPA, industria petrolchimica di additivi - situata sulla via Nettunense in comune di Aprilia - occupata da circa un mese dalle maestranze, preoccupate di evitare la chiusura dello stabilimento, e la cui situazione si è fatta letteralmente angosciosa e, sotto molti aspetti, pericolosa e allarmante.

(3-01193)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della marina mercantile e del turismo e spettacolo, per conoscere quale fondamento abbiano le voci sulla installazione di impianti petroliferi sulla costa tirrenica nel golfo di Gaeta, che hanno suscitato grave allarme nelle popolazioni interessate, tanto da provocare vivaci manifestazioni con susseguente blocco della linea ferroviaria Napoli-Roma nella giornata del 17 marzo 1969.

« Se non ritengano di dover dare assicurazioni sul divieto per dette installazioni che comprometterebbero lo sviluppo turistico

della ridente riviera laziale, che sta alla base della economia locale.

(3-01194)

« GUARRA, TURCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere quali interventi sono stati attuati per la sollecita definizione del progetto di ristrutturazione e di riorganizzazione della CRI travagliata da una lunga e profonda crisi le cui conseguenze i dirigenti dell'Ente tentano di fare pagare ai lavoratori in termini di peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro;

per la definizione del trattamento economico e normativo del personale con particolare riferimento alla determinazione dell'assegno personale, alla attuazione della prima e seconda fase della lordizzazione, alla applicazione integrale della legge n. 249 del 18 marzo 1968 nonché alla immissione in ruolo del personale non ancora inquadrato, all'applicazione della giornata lavorativa di 6 ore e ad altre rivendicazioni avanzate unitariamente dai sindacati di categoria;

infine quali urgenti provvedimenti intende adottare per comporre pacificamente la controversia che in atto contrappone il personale dipendente alla direzione della CRI e per riportare tranquillità e fiducia nel personale stesso le cui rivendicazioni vengono da tempo disattese.

(3-01195)

« MAZZOLA, CECATI ».